



Essan-Masslo 2006
stampato da qualche parte del mondo
con Lulu.com

ai genitori dei delfini

INFORMAZIONE

Uno scrittore italiano, intervistato sul comportamento delle forze dell'ordine durante una manifestazione repressa duramente e in cui una persona che opponeva un'arma impropria a una da fuoco puntata contro di lei era stata uccisa, disse che quell'episodio si sarebbe impresso nella memoria collettiva del Paese, lasciando di sicuro una traccia nelle opere di altri autori: questo è il mio contributo. Ho scelto di non scrivere un'opera "militante", rivestendola con nomi di luoghi, cose e persone vere, perché la contestualizzazione, io credo, circoscrivendo quel fatto corre il rischio di togliergli la portata metaforica che invece gli appartiene. Ho allora steso queste pagine pensando non solo ad esempi di violazioni di diritti umani passate, fra le quali si iscrivono gli avvenimenti da me ripresi, ma anche a quelle possibili in futuro. Più che criminalizzare qualcuno o incensare qualcun altro, mi interessa indagare i meccanismi psicologici che spingono alcuni individui preposti al rispetto della legge a comportarsi in maniera violenta. Si tratta ovviamente di un'indagine non scientifica, bensì letteraria; giudicheranno i lettori quale importanza attribuirle.

*Non esiste
Spettatore
Innocente*
Seamus Heaney

Per il solo fatto di avere raccolto questa testimonianza sono responsabile di quello che ora conosco? O per il semplice motivo che ho ascoltato il racconto di tre voci, nient'altro, non sono forse estraneo a tutto ciò? Di che colpa mi si può accusare? Un testimone è responsabile del male che scopre? Perché in fondo io appartengo a un altro mondo, non potrei intervenire sugli avvenimenti di questo. La mia distanza dalle cose che ho visto è tale da farmi sentire parte di una diversa ontologia: io vivo nel mare, le voci che mi hanno raccontato la loro storia sulla terra. Sono un pesce venuto a contatto con gli umani per caso e contro il suo stesso volere, non mi si può imputare di essere coinvolto in un universo di cui appena immaginavo l'esistenza, e per di più in storie accadute nel tempo passato, perché le voci mi hanno raccontato un ricordo. È giusto ritenermi responsabile di qualcosa che è già successa e in un mondo a me dissimile, per quanto limitrofo al mio? Acqua e terraferma si circondano ma segnano un confine, come fa il cielo con la terra, perché l'incontro di due realtà diverse genera un luogo dove si è colti dalla vertigine. Chi si avventura per certe strade diventa uno straniero, intuisce altri modi di vivere l'esistenza e non sa più quale scegliere, né quale sia, o era, il suo. È la sensazione che provo in questo momento, dilaniato fra com'ero prima, pesce

nell'acqua, e come sono ora, pesce di nuovo nel mare ma con la memoria di un dolore. Allora è così? Una volta che si acquisisce la consapevolezza di qualcosa, nulla è più come prima? Non esistono spettatori, solo testimoni? Le voci mi hanno caricato di un ricordo del cui peso mi devo disfare, per questo ora te lo racconto, sarà il mio modo di spartire il carico. Ecco, dal momento che hai fatto suonare con i tuoi occhi le mie parole mi sento più leggero, nuoto semilibero in questa corrente fredda che mi allontana dagli scogli di una falesia, la sola idea che qualcun altro stia prestando attenzione a ciò che dico mi dà vigore, le pinne rispondono veloci ai miei comandi, la coda imprime in un baleno al corpo la direzione che desidero prendere, mentre le parole seguono gli scarti del mio pensiero. Il mio pensiero, ora, è come raccontare le cose che devo dire in maniera efficace, quale forma imprimere al loro succedersi perché prendano le sembianze di un fatto autentico. Forse dovrei semplicemente cominciare dal principio, raccontando, con ordine, ciò che è accaduto da quando hanno estratto il mio corpo a forza dal suo ambiente naturale; per prima cosa ho sentito l'aria calda soffocarmi, poi le mani di un umano che mi costringevano a spalancare la bocca ferita, ferendola ancora... ma correrei il rischio di coprire tutto con le sensazioni, perché le nasconderei dietro il mio punto di vista. Ah, potessi uscire da me, dal mondo, e fuori dal mondo parlare del mondo, nominandolo come se fosse la prima volta, o con la stessa sicurezza con cui si indica una cosa a qualcuno: guarda, quello che vola laggiù è un gabbiano. Come sarebbe bello, nello stesso modo, raccontare una parola dopo l'altra il passato, con la calma di chi ha tutto chiaro, e capisce di poterlo afferrare quasi fosse il presente che si materializza con ordine sotto ai nostri occhi. E allora guarda, c'è un uomo che pesca.

D I A L O G O
D I P E S C E
C O N U M A N I

Guarda, c'è un uomo che pesca sugli scogli del molo, ha gli occhi fissi di chi ha la mente rivolta altrove, quasi non si accorge che la lenza si tende, un pesce deve aver abboccato, l'uomo avverte la pressione della canna fra le mani e dirige lo sguardo verso il punto dove il galleggiante è scomparso, anelli concentrici si allargano sulla superficie piatta del mare, oggi particolarmente calmo, non tira un filo di vento e intorno c'è silenzio, si sente solo lo sforzo della canna per il peso del pesce, dev'essere grosso, pensa l'uomo, o forse è solo un oggetto trascinato dalla corrente finito a impigliarsi nell'amo, in ogni caso non gli resta che avvolgere il mulinello, facendo attenzione a misurare la forza che si oppone alla sua, perché la lenza potrebbe spezzarsi, ma la lenza non si spezza, l'uomo la riprende piano al mare in cui l'aveva gettata e con essa, che gli appartiene, strappa al mare un pesce, che invece appartiene al mare, però l'uomo a volte è più forte del mare e oggi è una di quelle volte, perciò vedi le sue mani che afferrano il corpo elastico, lo stringono ai lati della bocca per potergli levare l'amo con le dita e una volta liberato dall'esca lo

mettono in una cesta a rete immersa nell'acqua, pronta per altri pesci, ma ora l'uomo non ha più voglia di stare seduto sugli scogli del molo, questa è una bella bestia, pensa, per oggi può andare bene così.

Guarda, la cesta a rete dove si dibatte il pesce lascia una scia scura sulle pietre bianche della scala che tortuosa riporta l'uomo a casa, proprio in cima alle falesie a picco sul mare, è una scala scolpita nella montagna, i gradini in questa ora del giorno sono roventi e l'uomo li percorre lento, la salita è ripida e lui non ha nessuna fretta, una volta arrivato, tanto, non troverebbe nessuno ad attenderlo, è a questo che sta pensando ora, mentre cammina con le spalle curve sotto il sole insistente del mezzogiorno, con le spalle curve varca l'uscio, quindi versa il pesce in una brocca di vetro piena d'acqua, si siede a tavola e infine mangia gli avanzi della sera prima, fa così caldo che non ha voglia di cucinare, e poi è stanco, lo capisci da come si sfrega con le mani la faccia, i gomiti appoggiati su una tavola antica, di legno rugoso, dei tempi in cui le case erano solo una stanza col tetto, come questa del resto, sulla parete in fondo c'è una stufa, perché anche qui non può essere sempre estate, su un'altra parete si apre una finestra e se ti sporgi, come sta facendo l'uomo ora, in basso puoi vedere un villaggio che arrampicato sulle rocce circonda una baia e il molo, lo stesso dove è stato pescato il pesce che ora nuota in una brocca di vetro posta sul davanzale, solo, perché l'uomo si è steso sul letto e ha chiuso gli occhi coprendoli con il braccio, lo cucino stasera, ha pensato prima di addormentarsi.

Guarda, la luce del giorno ha perso la sua forza, la stanza è nella penombra e ancora l'uomo solo dorme, il pesce invece compie piccoli movimenti nella brocca, ne

puoi scorgere i guizzi deformati dalla superficie grezza del vetro, le pareti opache trasmettono le sue volute distorte, sembrano ombre inquietanti adesso che la sera si è fatta ancora più sera, e forse è stato proprio il venire meno della luce nella stanza che ha svegliato l'uomo, a volte capita, come quando ci si accorge di un suono insistente appena cessa, così con il buio ha aperto gli occhi di scatto e la prima cosa che ha visto è stato il rettangolo chiaro della finestra, e al suo interno due ellissi luminose, la luna non ancora piena e la brocca, quasi che un'eco del cielo si fosse ripetuta sul davanzale, nella caraffa attraversata dagli scatti irregolari di un'ombra, forse è stato fissando quelle variazioni di luce che l'uomo è rimasto a lungo steso immobile sul materasso di crine, magari si stava chiedendo da quando in qua la luna è percorsa da ombre esitanti che girano in circolo, come sai, nel dormiveglia sono permessi certi pensieri, comunque sia l'uomo ora è seduto, tiene entrambe le mani appoggiate sui bordi del letto e i suoi occhi sono inghiottiti dall'ombra della stanza, perché ha chinato la testa, fissandoli al suolo, poi con un guizzo tornano ad essere colpiti dal chiarore lunare, allora si alza in piedi e esce da quell'unico vano che è la sua casa.

Le scintille di luce che guardi cadere in mare sono i riflessi della luna sul getto d'acqua che l'uomo libera dall'alto delle falesie, è l'acqua del suo corpo e si ricongiunge con quella del mare, non è un'emissione continua, non potrebbe esistere al mondo una vescica tanto capiente, e mentre l'uomo si libera dall'ultimo peso del sonno pomeridiano riflette sull'immagine di un ponte ideale che unisca, anche solo per un momento, l'essere umano al ventre che l'ha partorito, perché la vita è uscita dal mare, uomini e pesci, come quello di stamattina che ora mi aspetta nella brocca, pensa l'uomo, mentre la sua figura in

controluce è una sagoma scura piantata sul ciglio di una falesia, si staglia in bilico sul paesaggio finché lui non se ne va e lei con lui, permettendoti di guardare l'orizzonte illuminato dal chiar di luna, il mare riflette la luce fino al punto in cui si congiunge con il cielo stellato, all'infinito, mescolandosi in silenzio all'acqua, infatti non è da quel punto che ora si libera nell'aria lo sciabordio dell'onda, è l'uomo alle tue spalle, lava le sue mani in un secchio, se adesso ti volti a guardarlo lo vedi chinarsi su un cespuglio di rosmarino, ne spezza un ramo, lo annusa, ed è ancora ad occhi socchiusi che muove i primi passi verso casa, dove lo aspetta il pesce sulla finestra e un tagliere sulla tavola rischiarata dalla luna.

Guarda, c'è un battuto di aglio e rosmarino sul tagliere, e un coltello pesante al suo fianco con la punta rivolta alla finestra, quasi a indicare il pesce che gli è destinato, perché ci sarà un momento in cui lama e pesce si incontreranno, è nella natura delle cose, le prede degli uomini, vive o morte, vengono eviscerate per poter servire all'uso per cui loro le hanno ritenute prede e quindi catturate, e se un inspiegabile senso di repulsione ti invade al pensiero di assistere alla scena dell'uomo che sventra quel pesce, puoi consolarti con la speranza di non vederla, così come non hai visto la preparazione del battuto, infatti c'è sicuramente stato un momento in cui le mani dell'uomo hanno tritato il rosmarino, anche se non puoi testimoniare, così come non puoi testimoniare di aver visto l'uomo alzarsi e coprire la distanza dalla tavola alla finestra, ma sai che è successo, perché quello che non si vede si immagina, lo sta pensando ora pure lui, lì in piedi accanto alla brocca del pesce, i suoi occhi si voltano a cercare una casa, in basso, fra le altre che circondano il molo, pur sapendo che non la potrà scorgere lui dirige ugualmente lo

sguardo in quella direzione, si immagina una persona che lì dentro vive, come lui sola, e una fitta gli stringe il cuore, mi si stringe il cuore, pesce, ogni volta che guardo da quella parte, sono parole dell'uomo, e lo giureresti le ha rivolte proprio al pesce, del resto, non è la prima volta che un uomo solo parla a un animale, anche questo è nella natura delle cose.

Guarda, l'uomo apre la mano e la guida sulla brocca, il pesce sul fondo si ferma, si fermano tutti i pesci sul fondo del mare che l'uomo osserva dalla finestra, perché la mano non sempre ha bisogno degli occhi per spostarsi da un punto dello spazio a un altro, senza occhi si è staccata dalla gamba a cui era appoggiata e ora rimane immobile sullo specchio dell'acqua, rimangono immobili i pesci nel mare, come quello nella brocca, il tempo si è fermato? il tempo non si ferma, rispondi tu con la voce che ti prestano le mie parole, è vero, il tempo non si ferma, questa è l'attesa, tempo che scorre in silenzio, perché spegne il rumore e sfoca i movimenti di tutte le cose attorno, ssshh, aspetta... le dita si allargano, palmo aperto, mano tesa e immobile, immobili rimangono i pesci nel mare, le onde si annullano, immobile il pesce sul fondo della brocca, un dito si muove, è il medio che si abbassa, lui solo verso il pelo dell'acqua, il polpastrello ormai lo sfiora, lo increspa, si increspano le onde del mare ma l'uomo non le vede, gli occhi fissano la mano, la mano fissa sull'acqua, il polpastrello immobile, la sua punta nell'acqua, il pesce si stacca dal fondo – si staccano dal fondo tutti i pesci dell'invisibile mare – e lo tocca, il pesce con la sua bocca tocca il dito dell'uomo, è il contatto, due vite si intrecciano, l'uomo non potrà più uccidere il pesce, gli parla.

Guarda, pesce, lì fuori c'è una casa, se puoi capire il senso della parola casa e più ancora quello della parola fuori, e se i tuoi occhi sono abbastanza forti per vedere fin laggiù la baia, un concetto forse a te più familiare, si tratta di quella fetta di costa che si curva accogliendo il mare, come uno sbadiglio il sonno, ma i pesci dormono? dormono certo, come tutti gli altri animali, anche se nessuno forse vi ha mai visto a occhi chiusi, sappiamo però che le cose esistono pure se non si sono viste, come abbiamo già letto da qualche parte, ma questi sono discorsi che servono solo per non cominciare a dire ciò di cui da molto tempo dovrei rendere testimonianza, prima di tutto a me stesso, non credere però che me ne manchi la voglia, semplicemente, a volte, non siamo abbastanza forti per essere all'altezza dei nostri principi, allora ci deve scuotere una cosa eccezionale, come qualcuno che inaspettatamente sia pronto a starci a sentire, togliendoci la scusa per non sviscerare il segreto che abbiamo dentro, e poi, se ho parlato del sonno, non è stato solo per dare tempo e fiato alla mia confessione, ma pure per la paura che le mie parole ti stanchino e sopraffatto dalla fatica tu ti addormenti, non dormire pesce, continua a seguirmi, perché ho bisogno di un essere vivente che mi dia ascolto, magari con occhi capaci di scorgere la baia laggiù in fondo, o una mente in grado di immaginarla. Perché è in riva alla baia che sorge la casa di cui ti parlavo, il mio racconto inizia lì, dalla casa, e non posso parlare della casa senza fare a meno di descriverla nella luce di un'estate di molti anni fa, quando io ero ancora un bambino e i suoi abitanti una famiglia di fuori, a quel tempo venivano sull'isola solo per passare le vacanze estive, moglie, marito e due figli, fratello e sorella, una bambina bellissima, la guardavo assieme ai miei amici con le dita aggrappate alla rete che circondava il giardino, lei era diversa dalle nostre compagne di scuola e vicine di casa e sorelle, perché

apparteneva a un altro mondo, a noi allora inaccessibile, era l'immagine di chi poteva fare le cose, il solo fatto di abitare in due posti a seconda delle stagioni era un pensiero che mi dava le vertigini, non riuscivo a sostenere l'idea di una vita differente dalla mia, fatta di ritmi costanti, per me l'isola era tutto, i miei compagni e così ogni scoglio erano punti di riferimento fondamentali, un'esistenza in cui le persone, come i paesaggi, a intervalli cambiavano radicalmente, mi faceva pensare a un universo senza limiti, il mare della possibilità in cui io sarei annegato, perché non avrei avuto braccia tanto forti da sostenere il peso del cambiamento, per questo, attratto e intimorito allo stesso tempo, la bambina ai miei occhi era quella che poteva assecondare il ritmo del mondo, muovendosi liberamente nello spazio come se ovunque fosse casa sua. Anche tu, pesce, dovresti capire il mio disorientamento, le acque non sono tutte uguali, ogni mare è fatto di tanti territori, non è così? e ognuno di essi è adatto a un numero limitato di specie, ma oltre alla distanza di chi guarda con occhi diversi le cose, fra me e lei c'era un altro filtro ancora, iscritto nei cromosomi delle nostre famiglie, specie differenti, di una differenza che si manifestava attraverso tutto ciò che cresceva loro attorno, vestiti e automobile, giardino o orologi, ma tu sei pesce e certe cose non le puoi sapere, fidati allora di me quando ti dico che sentivo di non potermi avvicinare a lei, così come lo sentivano i miei compagni, fra noi e i due fratelli villeggianti mantenevamo una distanza di sicurezza, una terra di nessuno che non osavamo annullare, così per strada non li salutavamo ma loro ci guardavano con sguardi curiosi e senza difese, quasi fossero pronti ad accettarci se solo noi lo avessimo voluto, perché era da noi che partiva il rifiuto, eravamo provinciali, scusa pesce se ho detto provinciali, con te dovrei sforzarmi di usare parole d'acqua, ma se voglio parlare delle cose che mi circondano, animale terrestre, non

posso fare a meno di scrivere con parole di terra, quelle che danno il nome ai suoi abitanti per esempio, come i cani, che hanno nome di cane, tranne uno, Napoleone si chiamava.

Si chiamava Napoleone, era il cane dei due fratelli e il nome, il nome io ero certo glielo aveva messo lei, anche da questo si capiva che aveva la fantasia necessaria per adeguare la realtà al suo piacere, devi pensare che sto parlando di prima che dalle nostre parti scoppiasse la moda di battezzare i figli con appellativi esotici per essere moderni, rompendo la tradizione di trasmettere i nomi di genitori e nonni, a quel tempo, dicevo, i cani non portavano il nome di un generale, o almeno non i cani della gente dell'isola, per di più se si trattava di un bastardo come quello dei due bambini villeggianti, piccolo e con il pelo bianco chiazzato di rosso, che idea mettergli quel nome, appunto, che idea, a noi sembrava originale, Napoleone, lo chiamavano i due fratelli quando lui si fermava ad annusare le cose che annusano i cani e loro invece volevano tirare dritto, dando piccoli strappi al guinzaglio e anche questa cosa, il guinzaglio, lo distingueva dagli altri cani, che trotterellavano indolenti e sciolti per le vie del paese, quasi tutti senza padrone, vivendo delle ossa e carezze che rimediavano in giro, Napoleone Napoleone Napoleone, lo chiamava lei un pomeriggio faticando a stargli dietro, le era scappato e lui correva veloce trascinandosi la catenella appesa al collare come una seconda coda, indomita e sguaiata, la lingua penzoloni e gli occhi felici di chi sta provando l'ebbrezza della libertà. Quel giorno lo ricordo bene, aveva da poco smesso di piovere, un temporale estivo, rapido e impetuoso, era stato spazzato via dallo stesso vento che lo aveva portato lì, lasciando per tutto il paese un'aria diafana, lavata di fresco, il suono dei passi veloci e lo scalpaccio del cane rimbombavano fra le case, io ero appena uscito dal riparo che mi aveva offerto un balcone e il cane

svoltando l'angolo mi è piombato fra le gambe con un guaito, ho sentito un colpo sullo stinco, leggero, comunque abbastanza forte per darmi la sensazione di stare per inciampare in qualcosa, ma prima ancora che mi rendessi conto in cosa lui aveva ripreso la sua corsa. Quando ancora ero girato a guardarlo, da dietro mi sono giunti i passi affrettati della bambina, Napoleone Napoleone Napoleone, mi ero accostato al muro, per questo non ci siamo scontrati, mi è passata accanto girando appena la testa verso di me con un'espressione sorpresa, non ha avuto però il tempo di fermarsi, ha continuato a inseguirlo, ecco, li ricordo tutti e due così, che corrono per le vie bagnate e luccicanti, un'immagine tanto diversa da quella tradizionale dei due fratelli sempre insieme, a spasso con il cane che li precedeva trotterellando in modo domestico, un ordine per qualche ragione si era rotto e non potevo fare a meno di credere che fosse opera del temporale, il vento e la pioggia avevano scompigliato orari e gerarchie, e ora bambina e cane mi correvano di fronte, io dico tutti e due felici. Sì, pesce, quel giorno lo ricordo bene, perché fa da spartiacque fra un prima e un dopo, questo concetto, del cambiamento di condizione, dovresti conoscerlo pure tu, è come quando hai fame, mangi e non hai più fame, o visto che prima abbiamo parlato del sonno dei pesci, decidendo che fosse vero, hai sonno, ti cedono gli occhi, allora dormi e quando ti svegli non sei più stanco, ecco, è così, il pomeriggio del temporale è stata l'ultima volta che ho visto la bambina sorridere quando girava per strada, perché dopo le cose sono cambiate, irrimediabilmente, non so se questa sia una parola d'acqua o di terra, se anche nel tuo mondo esistano avvenimenti fatali, in grado cioè di determinare il futuro una volta per sempre, io credo di sì, certo una cosa del genere si verifica ad esempio ogni volta che un pesce come te incontra un pescecane, ammesso che in queste acque nuotino gli squali,

e che quello che incontri sia affamato, sono comunque sicuro che tu capisci ciò che dico, la bambina incontrò uno squalo, un branco di squali, ed erano affamati, ma queste sono solo immagini metaforiche, servono a ritardare una confessione che come ti ho già detto mi fa male, anche se ciò che sto per dire non è la cosa per cui ho cominciato a parlarti, però in un certo senso l'anticipa, come la pinna dello squalo il suo morso, allora prendo fiato, perché dovrò nuotare veloce se voglio sfuggire alle dentate dei pesci cattivi che infestano le acque del mio ricordo, tu porta pazienza e ascoltami mentre parlo ancora una volta del cane.

Napoleone era tenuto fermo dal più piccolo di noi, piccolo nel senso di basso, avevamo ormai l'età in cui il corpo cambia in fretta ed era chiaro che il suo sarebbe rimasto minuto e tarchiato, sto parlando di un giorno lontano anni dal pomeriggio del temporale, e di una scena successa subito fuori del paese, nello spiazzo di terra battuta che precede le prime pendici del monte, il posto in cui tutti i ragazzi si incontravano per passare i pomeriggi e le coppie per appartarsi, la sera, oltre il muretto dietro le rocce, per noi, non ancora grandi come loro, l'accesso a quel luogo rappresentava una promozione, la promessa di esserci avviati lungo la strada ambita che ci avrebbe portato fra i cespugli sulla china del monte, ci animava un cieco desiderio di imitazione degli adulti, quasi la stessa nostra vita dipendesse da ciò, una bramosia comune del resto anche ai due villeggianti, perché fu proprio invitando la ragazza sullo spiazzo che una nostra amica l'attirò nella trappola, o meglio, nella trappola per il suo cane, avevamo infatti deciso di fargli uno scherzo, l'avremmo verniciato di verde, un'idea che il più piccolo di noi aveva fatto subito sua impegnandosi in tutti i modi per realizzarla, era stato lui a chiedere alla cugina di portarci la ragazza con il cane, perché negli ultimi anni il muro divisorio fra i due fratelli e i

ragazzi del posto si era incrinato grazie alla simpatia nata fra la sorella e alcune ragazze dell'isola, ed ora teneva stretto Napoleone, circondato da tutti noi. Il cane guaiva, cercando di liberarsi, mentre lei veniva trattenuta da due ragazze ai bordi dello spiazzo, di nuovo avevo modo di vederla da vicino, ma in quell'occasione non ricambiò il mio sguardo, i suoi occhi erano fissi sulla povera bestia, erano gli occhi di chi si sente impotente e a guardarli provavo un profondo disagio, quello che doveva essere un gioco si stava trasformando in una tortura, non era previsto, non era così che sarebbero dovute andare le cose, avrei voluto dire basta, forse lo avrebbe voluto anche qualcun'altro, ma la maggioranza del gruppo non era dello stesso avviso, al contrario prendeva un gusto crescente alla cosa, eccitandosi per la sofferenza inflitta alla ragazza, perché ci doveva essere stato un momento in cui era divenuta lei l'oggetto dell'attenzione, il cane si era trasformato nello strumento per esasperare il suo dolore, com'era crudele tutto ciò, non so se puoi capire certe cose, pesce, non credo che fra gli animali esistano simili comportamenti, è sconosciuto al branco il piacere di far soffrire un suo membro, certe raffinatezze appartengono solo agli uomini, come pure la mancanza di coraggio di opporvisi da parte di chi in quel momento si sente il solo a condannarle, ma questo, in fondo, è impreciso, perché anche la vittima le condanna, allora è più giusto dire che chi non si oppone alla violenza in realtà non ha il coraggio di schierarsi al fianco di chi la subisce, ma forse questo è un concetto troppo sottile per un pesce, allora lascia che io continui a descriverti la scena. Il piccolo affidò il cane alla morsa di un altro e preso il barattolo di vernice con il pennello cominciò a pitturargli il pelo, la sua mano correva veloce e la ragazza chiedeva di lasciarlo andare, lo chiedeva a tutti, non si rivolgeva solo a lui o al compagno che teneva fermo Napoleone, ma a tutti noi, e

non implorava, se era chiaro che stava soffrendo, bastava guardarla in faccia per capirlo, si sforzava però di mantenere un tono ragionevole, spiegava che non aveva senso quello che stavamo facendo, perché lui soffriva, sì certo, era uno scherzo, ma lui, Napoleone, soffriva, a noi sarebbe piaciuto se qualcuno ci avesse verniciato di verde? e poi va bene, era uno scherzo, ma si dice che lo scherzo è bello finché è corto, non è vero? non si dice forse così? ecco, allora adesso potevamo lasciarlo andare, in questo modo ragionava la ragazza, in un modo che mi faceva ancora più male, se avesse pianto e gridato sono sicuro che la scena sarebbe stata meno insopportabile, invece lei si faceva forza per non perdere la calma, cercava di instaurare un dialogo con gli aguzzini del suo cane, come se capisse, per una maturità che in quel momento sono certo tutti le riconoscevamo, che era l'unica maniera per ottenere un risultato, solo più tardi mi è stato chiaro che facendo così lei dava a loro, a noi, una certa legittimità, ma questa, se è una consapevolezza sconosciuta a un pesce, non la poteva avere nemmeno un bambino, e io mi sentivo ancora peggio senza sapere perché.

Perché mi guardi così come se ti avessi detto qualcosa di sbagliato, o confuso? cosa c'è di poco chiaro nella scena che ti ho appena descritto, manca forse il finale? non c'è altro da aggiungere, il cane venne interamente dipinto di verde, dal muso alla coda e alla fine la bambina se lo portò a casa, piangendo, ormai non aveva motivo di trattenere le lacrime, ma se non avevo aggiunto questo particolare al mio racconto non è stato per dimenticanza, unicamente, non avrebbe descritto meglio la situazione e i miei sentimenti, però non è questo ciò che ti disturba, e allora cosa? ah, sì, ti sei accorto di un'incongruenza, fra l'episodio del temporale e quello nello spiazzo fuori al paese c'è un salto di anni, mentre nelle mie parole il primo incontro con la bambina era stato definito uno spartiacque, e del tempo di mezzo, ti

stai chiedendo tu, che ne è stato? nulla, è lì, nello stesso luogo dove vanno a finire gli anni che passano senza lasciare traccia, una pozza, in attesa che un avvenimento del presente getti nuova luce su un fatto racchiuso in quell'acqua ferma e faccia risorgere la fetta di tempo che lo comprende, anche lo sguardo della bambina, sorpresa di incontrarmi in un posto inatteso, per strada subito dopo la pioggia, sarebbe rimasto un evento privo di valore se non ci fosse stato il secondo incontro ravvicinato con i suoi occhi in una situazione del tutto differente. Ecco, funziona in questo modo, nella mia memoria ogni cosa per trovare spazio ha bisogno di una ripetizione che le dia senso, e quando arriva aggiusta la prospettiva di tutto il tempo trascorso nell'intervallo, per questo fra l'incontro dopo il temporale e quello nello spiazzo non c'è interruzione, è come se l'episodio di Napoleone dipinto di verde fosse avvenuto il giorno dopo, e dopo quel giorno cambiò lo sguardo della ragazza nei nostri confronti e il mio modo di vedere la casa, la stessa da cui ha preso il via questo racconto, non era più il simbolo di una vita esotica e irraggiungibile, bensì di una colpa, del fallimento che mi portavo dentro, io ero uno rimasto a guardare, ma se la ripetizione aveva segnato la mia personale sconfitta ci poteva sempre essere la speranza di un riscatto, magari non con lei, non con la ragazza di fuori, ai suoi occhi io ero ormai perduto, però la vita avrebbe potuto offrirmi l'opportunità di ritrovarmi in una situazione simile, e questa volta avrei giocato diversamente le mie carte, è un gergo di terra, pesce, significa che mi sarei potuto comportare diversamente, da uomo migliore, chissà se puoi capire il significato della parola occasione, se anche nel tuo mondo esiste il rimorso e il bisogno di riscatto, forse no, o almeno non riesco a immaginarlo io, comunque fidati ancora di me si ti dico che per noi umani, o se non altro per alcuni, il

bisogno di essere giusti con i propri simili è una necessità primaria, come quella del cibo. Dunque, pesce, io aspettavo un'altra opportunità, una specie di terzo incontro, non necessariamente con lei, solo speravo di trovarmi una volta ancora nelle stesse condizioni in cui avevo sbagliato, è come se tu, giunto a uno scoglio e averlo aggirato da una parte, potessi nuotare al contrario fino al punto in cui avevi scelto una direzione invece dell'altra, ecco, per me una simile occasione avrebbe significato percorrere a ritroso il tempo, ritrovandomi ancora una volta nello spiazzo di terra battuta ai margini del paese, ragazzino fra gli altri ragazzini alle prese con il cane e la sua padrona, e questa volta non avrei girato intorno allo scoglio per andare a smarrirmi nelle fauci di uno squalo, avrei scelto la strada opposta, più lunga e difficile, galleggiando alla meno peggio fino a riva, non è però un caso che fra le onde delle mie parole sia tornato a nuotare il pescecane, perché quando il destino che governa la vita degli umani mi concesse l'occasione, io la fallii di nuovo, e la cosa più terribile è che il dramma si ripeté con gli stessi attori, sì pesce, hai capito bene, incontrai nuovamente la ragazza, e il suo sguardo, lo stesso del pomeriggio dopo il temporale, è un fatto che ha dell'incredibile, di quelli che alcuni sarebbero disposti a credere plausibile solo all'interno di una storia finta, raccontata per il puro piacere della narrazione, e che per altri invece proverebbe addirittura l'esistenza di Dio, ma davvero mi imbattei di nuovo nei suoi occhi sorpresi di vedermi là dove mi trovò.

Avevo lasciato l'isola anni prima, per gli umani nati in certi luoghi spostarsi è una necessità, una questione di sopravvivenza, questa cosa sono certo la capisci bene pure tu, anche voi pesci vi trasferite in acque più ricche per cercare il cibo a seconda delle stagioni, così feci io, assieme a molti altri, e come altri scelsi una professione considerata

sicura, nel senso che garantiva uno stipendio fisso e una pensione pagati dallo Stato, entrando io nelle fila dei difensori dell'ordine preposto alla sua sicurezza, ora, pesce, non mi aspetto che tu conosca il significato delle istituzioni, né che riesca ad afferrarlo, mi accontento di farti capire che gli umani vivono sì in banchi come i pesci, ma a differenza di essi seguono regole che il gruppo stabilisce facendole rispettare da alcuni elementi scelti al suo interno, il banco decide quindi la condotta da seguire, una parte di esso amministra le norme di comportamento e un'altra vigila affinché non vengano violate, era quest'ultimo il ruolo che mi accinsi a svolgere nella comunità degli umani fra i quali vivevo, forse ti sembrerà strano che proprio io, incapace quando mi si era presentata l'occasione di affermare quello che era giusto, scelsi quella strada, eppure solo chi avverte il senso di ciò che è bene e male, magari attraverso il rimorso, come me, è veramente stimolato a sostenere la giustizia, non credere quindi che la mia fu soltanto una scelta di comodo, si trattò di un'ispirazione, ecco, io questo posso affermarlo con certezza, credo. Credo che sia per far conoscere la realtà del paese in tutti i suoi aspetti che chi fa il mio mestiere viene mandato a svolgerlo in molti luoghi diversi, anzi ne sono sicuro, deve essere per questo, per questo motivo, comunque, uno come me finisce per affezionarsi a un posto più di un altro, magari perché gli ricorda casa, e quando può scegliere di fermarsi decide di rimanere dove si è sentito meglio accolto che altrove, perciò sono finito a vivere lontano da qui, da quest'isola, in una città grande, ma sempre sul mare, con un porto prestigioso, imparagonabile alla baia dove stamattina ti ho pescato, pesce, forse era per il mare che mi sentivo a mio agio, ma ovviamente non solo per quello, non c'è mai un'unica ragione che spiega le nostre scelte, almeno per noi umani è così, penso di poterlo affermare a nome di tutta la mia specie, e il problema delle

decisioni importanti, quelle che segnano l'esistenza, è che quando sono sbagliate non sempre ripensandoci scopri l'errore, perché è difficile individuare tutte le ragioni che le hanno prodotte, e a volte è esattamente fra quelle che non sai riconoscere che dovresti cercare, in ogni caso, per il mare o per un altro motivo designato dalla sorte, finii per stabilirmi in quella città, e se parlo della sorte è perché proprio lì ha avuto luogo il terzo incontro con la ragazza, che nel frattempo era diventata una donna, come io un uomo. Un uomo la precedeva, come lei tenuto per un braccio da un mio collega, li spingeva verso il bancone dove io prendevo le generalità dei nuovi arrivati prima di farli passare nell'altra stanza, e quando l'ho vista non l'ho riconosciuta, è stata lei ad accorgersi di me, mi ha guardato sorpresa e smarrita, come chi è colpito da una novità inaspettata, io lì? o forse no, forse non si è ricordata chi ero, magari quello sguardo le si stampa sul volto ogni volta che affronta una situazione per lei insolita, come correre per le strade rese deserte dalla pioggia inseguendo il cane, felice e preoccupata allo stesso tempo, una novità nei caldi e immobili pomeriggi estivi, nessuno in giro, solo un ragazzino all'improvviso, dietro l'angolo dove è appena svoltato Napoleone, e preannunciato da un guaito piccolo, come se il cane si fosse imbattuto in qualcosa non sufficientemente importante da fermare la sua corsa, ecco, forse lo sguardo non era sorpreso per via di me, bensì per la situazione, ma come, dopo il fermo e il viaggio nel cellulare anche qualcuno che le chiede le generalità? in ogni caso, un'altra volta ancora lei mi si presentava davanti con quegli occhi, era come se la loro espressione la precedesse, annunciandola così alla mia memoria, e facendomi capire in un baleno di trovarmi infine faccia a faccia con l'appuntamento da me tanto desiderato, perché una volta che

lei fosse entrata nell'altra stanza si sarebbe riprodotta la situazione che un giorno non avevo saputo affrontare.

Una volta nell'altra stanza altri squali l'avrebbero circondata, e se in mezzo a loro, ora, non ci finiva per un tranello, per l'inganno di qualcuno di cui si fidava, com'era successo con la cugina del ragazzo piccolo sull'isola, sempre di un tradimento si sarebbe trattato, perché l'offesa sarebbe partita da chi in realtà non avrebbe mai dovuto ferire la sua dignità e per questo lo fece in maniera del tutto inattesa, rendendo la vittima ancora più inerme, ecco, un'altra volta ancora la situazione sfuggiva di mano a chi poteva tenerla in pugno, ciò che stava accadendo non era previsto e io avrei voluto fare qualcosa per impedire che tutto precipitasse, forse lo avrebbe voluto pure qualcun'altro, ma la maggioranza non era dello stesso parere, così rimanevo incollato al mio bancone, il sentimento liquido dell'impotenza aveva impastoiato la mia volontà, e il fatto di essermi imbattuto nuovamente in lei rendeva tutto più difficile, complicato, la sensazione che provavo, pesce, non so se tu puoi capirla, a dire il vero non so nemmeno se è comune ad altri umani, era un disagio profondo, ma chiamarlo così non è esatto, si trattava di un sentimento più definito e la parola giusta per chiamarlo io la conosco, solo mi è difficile tirarla fuori proprio adesso, giunto come sono al momento cruciale della mia confessione, forse per questo cerco di prendere tempo, ma so già che si tratta di uno stratagemma inutile, allora eccola, rancore è la parola, quello il sentimento che provavo nei confronti della donna. Tu l'hai mai conosciuto? si tratta della rabbia per un'offesa ricevuta, accade ogni volta che qualcuno con cui hai a che fare viene meno a una regola, fregandoti, così come lei fregava ora me, per anni avevo atteso la possibilità di un riscatto, di imbartermi in una situazione analoga a quella che aveva segnato il mio scacco

di fronte alla giustizia, ma pure avevo sempre scartato l'ipotesi di ritrovarmi nuovamente a ricoprire il ruolo di spettatore e lei, proprio lei, quello di vittima, era un'eventualità inimmaginabile che ora mi spiazzava perché ingigantiva la mia responsabilità caricandola di una vecchia colpa, per questo motivo accusavo la donna di slealtà nei miei confronti, nel migliore dei casi di essere inopportuna, come se fosse tenuta a rispettare una mia regola privata e segreta, ma oltre a ciò, non si trattava solo di avermi lei disorientato con la sua presenza in quel luogo e in quel momento, bensì di trovarmi io lì, in quel luogo e in quel momento, senza avere fatto ancora nulla per oppormi a ciò che stava succedendo di là, nell'altra stanza, dove i miei colleghi si erano sostituiti ai giudici e trattavano chi vi entrava come un criminale, non secondo la legge a cui dovevano obbedienza ma come uomini che hanno un potere su altri da loro ritenuti indegni, ecco, questo significavano i suoi occhi davanti ai miei, mi ricordavano di avere già fallito la prova che cercavo, perché quando avevo avuta la possibilità di essere migliore dentro di me avevano vinto altre ragioni. Appena le cose erano cominciate a degenerare, dietro la porta, io non avevo mosso un dito e questo era successo prima che lei entrasse, il braccio serrato nella presa salda di un collega, non ero ancora riuscito a trovare la forza per oppormi, almeno non in maniera significativa, perché l'unica protesta che avevo levato era stata troppo timida per produrre un effetto, eppure, finché non ho incontrato il suo sguardo, dentro di me continuavo a sperare di riuscire a ribellarmi, un momento ancora e avrei fatto qualcosa, invece la sua presenza improvvisa mi ha fatto realizzare che non avrei mosso un dito, come allora non avrei mosso un dito, e per quanto fosse illogico della mia inerzia incolpavo lei, come se la consapevolezza che la donna mi aveva rivelato alla coscienza fosse la ragione stessa della mia incapacità di

passare all'azione, ecco perché la odiavo, mi stava distruggendo per la seconda volta, ovviamente non pretendo che tu capisca questo meccanismo mentale, pesce, non credo nemmeno che altri umani siano in grado di farlo, o magari sì, forse ciò che ho detto ha una spiegazione che qualcuno conosce, però io non la trovo, so solo che nel momento decisivo ho ceduto a quello che si chiama spirito di corpo, è un'altra parola di terra, pesce, significa che il gruppo protegge sempre una sua parte, anche quando essa sbaglia, perché gli errori si correggono al riparo da occhi esterni, e solo quando li si è commessi fino in fondo, lasciando il cane sotto il pennello e chi sente il peso della colpa solo, a fare i conti con se stesso.

Guarda, pesce, la luna ha raggiunto il punto più alto, fra poco si troverà sopra il tetto e per continuare a vederla bisognerà uscire fuori dalla casa in cui ora vivo, sull'isola dove tutto è cominciato, da questa altezza domino il mare, la baia, il paese e la casa dei villeggianti, pure se da qui non si vede, ma come è stato ripetuto più volte nel corso della mia storia ciò che non si vede non significa che non esista, o che non sia successo, io allora guardo verso la casa e me la immagino, immaginala anche tu, pesce, con i miei occhi di adesso, immersa in un'ombra che la luna piena non riesce a penetrare e come un pensiero cattivo allunga le sue dita a stringermi il cuore, lo stringe ora, come se le parole che sono sgocciate dalla mia bocca non fossero servite a nulla, forse perché era a qualcun altro che avrei dovuto parlare affinché si sciogliesse la montagna di ghiaccio che ingombra la mia coscienza, eppure non posso guardarti come prima, adesso che una frase dopo l'altra come gocce di pioggia hanno formato fra me e te la pozza del mio ricordo, se ti guardo non vedo solo un pesce, ma il testimone di ciò che ho detto, per questo non posso farti

morire e allora vieni, pesce, mi piace pensare che i sobbalzi dei miei passi, mentre scendo i gradini rischiarati dalla luna piena, scuotendo l'acqua nella brocca ti annuncino le onde del mare a cui fra pochi istanti ti renderò, ecco, con questo semplice ruotare delle mani io ti lascio andare. Vai, pesce.

L'uomo mi ha lasciato andare, ha versato l'acqua della brocca nell'acqua del mare e ora nuoto di nuovo nella corrente, però diversa da quella che mi ha cullato finora. Le sue parole mi hanno trascinato per un sentiero fluido attraverso un mondo sconosciuto che a sprazzi ho avuto l'impressione di penetrare, o almeno intuire. È una sensazione anomala, chiuso nella brocca mi erano permesse piccole volute, il corpo si scontrava con una superficie trasparente ma solida, impenetrabile come uno scoglio, e subito mi sono abituato a muovermi in cerchio, o a rimanere immobile in ascolto di suoni vieppiù articolati, fino a trasformarsi in un discorso che per una sorta di incantesimo io intendevo e il mondo finito in cui mi trovavo immerso si dilatava, viaggiavo. Ma è successo davvero tutto ciò? Voglio dire, se io nuoto ora nell'acqua aperta è stato perché un uomo ha veramente ruotato i suoi polsi, restituendomi la libertà che mi aveva tolta dopo avermi confessato il suo segreto? Devo credere davvero che un uomo mi ha pescato dal mare, mi ha chiuso in un piccolo mondo d'acqua e in seguito liberato, o forse si è svolto tutto in un altro modo? Magari una delle forze sconosciute che animano le acque profonde si è presa gioco di me, permettendomi di sognare un sogno inammissibile in cui potevo sentire e capire le sensazioni di un altro essere vivente, per di più terrestre; si spiegherebbe allora il

torpore che mi avvolge, o il torpore è il segno di un'altra cosa ancora?

È meglio che mi fermi, prima che arrivi a chiedermi se non sia io stesso il mero sogno della forza misteriosa che con le mani della fantasia ha plasmato la mia figura, e sempre tenendomi fra le dita del sonno ruotando semplicemente i polsi l'ha versata nel pozzo della sua immaginazione. Ecco, potrei essere l'opera della mente di un dio acquatico e addormentato, pronta a dileguarsi al suo risveglio, ma c'è qualcosa che mi impedisce di credere a queste ipotesi. Un dolore mi pervade ed è come se la sofferenza fosse l'indizio di una vita autentica, ma anche se si trattasse solo di voglia di esistere, sia io essere reale o di pura immaginazione, mi convinco che sì, un uomo mi ha tolto al mare e poi mi ha restituito alle sue acque, in questo modo si sono svolte le cose, e il peso della sua testimonianza si è fatto tanto grave in me da rendere difficile l'allontanarmi dalla costa. Continuo a muovermi nella rada della baia, l'inerzia che pervade i miei movimenti è il segno di quanto sia difficile liberarmi da ciò che sono venuto a sapere, forse potrei scrollarmela di dosso con un salto, volando per qualche metro sopra la superficie dell'acqua, e allora la mia ombra scorre rapida sul sentiero liquido che la luna traccia sul mare, ma quando torno a tuffarmi in esso il sonno continua ad abitare il mio corpo, ho voglia di chiudere gli occhi e dormire, però qualcosa mi scuote, provo un'emozione strana che mi attira verso riva, come se una voce mi chiamasse.

Vieni pesce. Ti ho visto dalla spiaggia mentre camminavo per invogliare il sonno che ormai diserta le mie notti. Hai fatto un balzo fuori dall'acqua sulla scia della luna e allora mi sono detta, guarda, quel pesce ti sta chiamando, e poi ho subito pensato, dà, che pensiero assurdo, come può venire in mente a un pesce di chiamarti. Ma prima che la forza della logica mi spingesse a rinunciare all'idea di un contatto anomalo fra un pesce e una donna, spiegando a me stessa che si trattava del mio bisogno di parlare con qualcuno a farmi pensare certe cose, ho ragionato, no, perché non potrebbe essere così, perché devi sempre razionalizzare tutto, togliendoti la possibilità di vivere qualcosa di diverso? Allora vieni, pesce, se non altro per non darla vinta alle leggi del buon senso, anzi no, vieni perché lo desidero tanto, come sarebbe bello se stasera, su questa spiaggia, succedesse qualcosa fuori dal mondo, magari la possibilità di una vita differente, dove pesci e umani, ad esempio, si salutano e parlano, perché non dovrebbe essere così? Perché non lo è mai stato, mi sono risposta. Come uno starnuto improvviso era rispuntata fuori

la mia razionalità, però io non volevo finire intrappolata nelle maglie del suo pensiero controbattendo qualcosa del tipo, ma ciò che non è mai successo non significa che non debba succedere un giorno, altrimenti mi sarei posta sul suo stesso piano, invece volevo trattenere l'impressione di una cosa nuova che il tuo balzo mi aveva trasmesso, ed è stato per questo, per la volontà di avere fiducia nel tuo saluto, che ti vengo incontro nell'acqua, ma solo fino alle ginocchia, anche se è quasi tiepida non ho voglia di bagnarmi i vestiti. L'acqua salata li rovina e sopra la canottiera di cotone indosso questa maglia a rete a cui tengo molto, non pensare però che voglia catturarti come la mia logica fra i suoi scacchi vuoti, mi basta averti vicino. È un sentimento strano, quello che sento forse oggi per la prima volta, indefinibile, ma appartiene sicuramente alla famiglia dei desideri forti, assoluti, perché come una creatura appena nata avverte il bisogno primordiale del seno, così io ora bramo un contatto con te, pesce, mi viene da dire che si tratta di vita o di morte. Ma senti come parli, dice la vocina della donna razionale che è in me. Sì, addirittura, questione di vita o di morte, sono le parole giuste, quelle necessarie a tirare fuori ciò che provo, per questo adesso ti tendo la mano, quasi ad affrettare il tuo arrivo, e poi giro il braccio e il busto in un gesto circolare, come per invitarti a compiere un cerchio in cui io sia il centro. Ecco, circondami come un vortice, fammi sentire immersa in una vertigine, è questa l'emozione che scandisce la mia vita, mi pervade ora vedendoti esaudire la mia richiesta, perché tu mi capisci, è così?

Sì, posso sentirti, capisco ciò che dici. Stasera succedono cose inammissibili ed è meglio assecondarle senza cercare di opporvisi, o di comprenderle. Non sei il primo umano che mi parla, già un uomo mi ha raccontato la sua storia, sei

invece la prima persona a cui rivolgo io la parola. È vero, ho fatto un salto sull'acqua, era il mio modo per cercare di scrollarmi da dosso il sonno che a te manca, o forse non era stanchezza ma angoscia e tu hai scambiato il mio balzo per un saluto. Così mi hai chiamato e ora sono qui.

Ma guarda, e io che credevo che fossi stato tu a chiamarmi, invece ora scopro di essermi sbagliata. Perciò, se ci troviamo una di fronte all'altro, in un luogo che non è ancora mare aperto ma nemmeno si può chiamare più terra, è per un malinteso, eppure mi sembra del tutto naturale averti incontrato, così come adesso parlarti, anzi, l'idea di allontanarmi da te mi sembra inaccettabile, quasi le nostre esistenze si fossero intrecciate.

Forse perché non si tratta di un equivoco, ma di un appuntamento, non lo sapevamo e dovevamo trovarci, è la corrente che spinge le nostre vite ad aver deciso per noi questo incontro.

Sì, come se in qualche modo ci dovessimo completare, uno di noi è l'arco di volta, l'altro la chiave, lo sento.

Anch'io lo sento, e il sonno che fino a poco fa abitava il mio corpo veloce l'abbandona, come un brivido dalla pinna dorsale si propaga alla coda e da essa scompare, lasciando come unica traccia un lieve tremore nell'acqua alle mie spalle. Alle mie spalle c'è la storia di un uomo tormentato dal rimorso, e si è svolta in una città che si affaccia come questo paese sul mare. Ora mi è chiaro che il suo racconto doveva prepararmi a un nuovo incontro, perché anche tu hai una storia da confidarmi, non è così?

Sì, me ne accorgo ora, all'improvviso. Il bisogno di parlare con qualcuno aveva tolto al mio corpo il sonno e l'unico modo per restituirglielo è di confidare il segreto che da tempo occupa la mia mente. Non credere però che io sia una persona sola, è solo che certe cose, a volte, non si possono raccontare nemmeno a chi ti sta vicino. È meglio attendere l'arrivo di una situazione impensabile per dar loro il peso di una parola pronunciata ad alta voce. Allora sì, pesce, ti racconterò anch'io la mia storia.

E sarà una storia con un prima e un dopo, vero?

Sarà una storia con un prima e un dopo, forse questa è la condizione perché tutte le storie esistano.

Ti ascolto.

Aspetta...

Dimmi.

In che modo mi ascolterai?

Cosa?

In che modo mi ascolterai?

Con... attenzione?

Non basta.

Dimmelo allora tu come vuoi che ti ascolti.

All'improvviso non lo so più nemmeno io, non so addirittura come raccontare la mia storia. Pensavo di averla chiara in mente e che mi bastasse trovare il giusto interlocutore per renderlo partecipe di ciò che ho visto e vissuto, ma ora sta succedendo qualcosa di inatteso.

Hai perso il filo del discorso?

No, so da dove cominciare e ho impresse tutte le cose che devo dire nel loro ordine esatto, ma ora che dopo tanto tempo finalmente posso tirarle fuori le sento bloccate da un nuovo ricordo, che dalle profondità della memoria è riaffiorato prepotentemente alla mia attenzione.

La prima cosa che impara un pesce è che la distanza più breve fra un punto e l'altro non si percorre in linea retta, perché oltre la distanza fra ciò che vedi c'è la corrente, che può spingerti lontano.

È così, la strada non contempla due punti ma due punti e le deviazioni per arrivarci. Mi capisci più di quanto credevo, pesce. Allora la risposta alla tua domanda è... ascoltami come quando io ascoltavo il vento dietro l'ultimo treno.

Treno?

Treno. Ti descriverò le stazioni del mio ricordo, partendo da una ancora più lontana nel tempo dai fatti che ti devo narrare...

Sarà una storia prima della storia...

...un'introduzione.

Parla, ho tutto il tempo per ascoltarti.

La stazione era un bel posto. Lì iniziava il viaggio. Certo, i preparativi della partenza si facevano a casa e duravano alcuni giorni, le valige, le cose riposte all'ultimo momento, quelle che dimenticavi e te ne accorgevi troppo tardi per tornare indietro, secondo un copione che si ripeteva ogni anno, ma il viaggio, quello vero, iniziava in stazione, ancora prima che arrivasse il treno. Le partenze più belle erano quando pioveva, lasciare la città sotto un temporale estivo rendeva più eccitante l'idea di arrivare in una località di mare, al sole, al caldo, la vacanza sembrava ancora più vacanza. Era come se l'inverno si fosse riaffacciato un attimo per mettere in evidenza la stagione felice che stavamo vivendo. Quando la pioggia perde la violenza dei primi scrosci e scende costante ma più rada si alzano gli occhi alla cornice delle pensiline, è l'unico modo per vederla se ti trovi dietro un vetro, come se le finestre della sala d'attesa o del bar avessero il potere di annullare i fili d'acqua alla vista. Ho imparato a farlo nelle giornate d'inverno, quando prendevo il treno ogni giorno per andare a scuola: se guardavo in alto i bordi in ghisa dai motivi floreali delle tettoie anni '30, nel punto fra cielo, foglie e bacche grigie la pioggia tornava ad essere visibile. Non so perché, non l'ho mai capito, però era così. O forse no, forse il trucco di scoprire la pioggia quando spariva l'ho scoperto prima, da bambina, prendendo il treno in estate per trascorrere le vacanze sull'isola, appunto.

Di sicuro la prima volta pioveva. Avevo nove anni ed era la prima vacanza della mia vita. Fino ad allora andavamo al mare ogni fine settimana nei lidi poco lontani dalla città. Si partiva la mattina presto, appena arrivati io e mamma stendevamo i teli e mio padre piantava l'ombrellone, a mezzogiorno mangiavamo in pineta

l'insalata di pasta e i tramezzini di pollo freddo con la maionese, prima del tramonto ci incolonnavamo con le altre auto per il lento rientro, nell'afa della pianura. Ma quell'anno sarebbe stato diverso, avremmo passato addirittura due mesi interi in una casa tutta per noi, e in un mare lontano e famoso. Non era il benessere che tamburellava alle nostre finestre, semplicemente quell'inverno era morto mio nonno e il figlio che viveva con lui si era trasferito con la famiglia in cerca di lavoro al Nord, come avevano fatto gli altri fratelli e sorelle, lasciando libera la casa sull'isola.

Pioveva, la prima volta che ho preso il treno, e proprio perché era la prima volta, ogni volta che penso alle partenze mi ricordo la pioggia. Per me la stazione è stata sempre un luogo acquatico, d'altronde, era letteralmente la via verso il mare. Quando era bel tempo, e forse la maggior parte dei viaggi avvenivano in belle giornate, guardavo uno spacco nella massicciata del primo binario, sempre in ombra, al fresco. Dentro c'era il muschio, un lenzuolo spesso, gonfio, che copriva la base di quella grotta clandestina. Era un luogo che stillava umidità, le pareti di roccia nuda nella crepa erano bagnate, come se qualcuno ogni giorno si premurasse di annaffiarle, loro e il muschio. Ovviamente non le annaffiava nessuno, non credo, almeno io non l'ho mai visto, e poi sarebbe stato pericoloso scendere sul binario per spruzzarle d'acqua. Il primo binario non era mai al sole ed era attraversato da una corrente fresca che in inverno diventava gelida, per via dell'umidità. Mi ricordo, da adolescente, certe giornate di nebbia, il freddo penetrava cappotti, sciarpe, guanti e si attaccava alla pelle, costringendoti a camminare o a dondolarti sul posto. Dal vapore si materializzavano le sagome dei vicini, l'ombra massiccia del treno in arrivo. Non ho avuto bisogno di crescere e allontanarmi per trovare tutto ciò suggestivo,

devo avere un animo romantico, scusa pesce se non sai cosa significa, ma ti assicuro che non importa.

La stazione era un bel luogo anche fuori, in effetti, ora che ci penso, ancora prima di prendere il treno conoscevo la stazione attraverso il parco-giochi nei giardini di fronte. Mio padre mi ci portava da sempre, da quando ho la memoria sufficiente per avere ricordi. Era un parco diverso da quelli di adesso, fatti su misura per i bambini, voglio dire con tutti i giochi “a norma”. C’erano altalene, probabilmente con i sedili in latta scivolosi e magari dai bordi arrugginiti, dondoli troppo alti, scivoli senza protezioni in gomma per attutire la caduta. C’era un cavallo a molla, di legno, costruito artigianalmente da qualcuno, tanto che per fargli la coda era stato riciclato un manico di scopa. Anche il supporto della molla era stato realizzato in maniera del tutto artigianale, infatti si spezzò dopo pochi mesi. Era un bel cavallo, rosso e giallo, o blu, dai colori comunque molto accesi, forse perché era ben fatto rimase ugualmente lì nel parco, appoggiato contro un tronco, o gli altri giochi. Ogni volta lo trovavi in un posto diverso, i bambini lo cavalcavano lasciandolo in giro per il parco.

Un giorno che accompagnavo mio padre a prendere il treno era appeso a testa in giù a un sedile dell’altalena. Mi fece impressione vederlo così, sembrava impiccato per i piedi, ucciso e esposto. Mio padre, quel giorno era diretto nell’ospedale di un’altra città per sottoporsi alle radiazioni che si sperava uccidessero il male annidato nel suo corpo. La vista del cavallo appeso a per i piedi mi aveva raggelata, come un presagio di morte. Anche sul binario, la crepa nella massicciata, il muschio che si era insinuato dove non avrebbe dovuto, mi facevano pensare a un ospite maligno insediatosi a forza nell’organismo sano. Ma non era la prima volta che la stazione si era tinta di un tono cupo, l’idea della morte aveva già contaminato quel luogo pochi mesi prima,

mettendo fine all'idea gioiosa che mi accompagnava fin da piccola. Tu, pesce, sai cos'è la morte?

Lo so, sì.

E non ti fa paura?

Molta, è la fine di tutto ciò che siamo, ciò che sentiamo...

Essere animali non vi salva quindi dall'angoscia...

Sappiamo che è naturale morire, nuotare incontro al momento che è l'ultimo della tua vita, quello che ti stacca dal resto del banco e dalle alghe, dai fondali, dai pesci che mangi e da quelli che fuggi per non essere mangiato. Sì, pure noi pesci proviamo l'ansia dolorosa del distacco dalla vita, per questo se gli uomini ci pescano dibattiamo il corpo con la disperazione di chi non ha più nulla da perdere, quel movimento convulso significa che vogliamo vivere, vivere, vivere.

Vivere, vivere, vivere, lo voleva mio padre, o forse lo volevo io per lui, perché aveva preso la malattia male, se mai una cosa del genere si può prendere bene, ma questo è stato il modo con cui si era espresso il medico con mia madre, suo marito l'ha presa male e questa è una brutta cosa, se il paziente per primo non crede alla cura è finita, deve trovare la forza di reagire, uno scatto d'orgoglio. Orgoglio, che parola incongrua per mio padre, una persona tanto equilibrata e rispettosa degli altri da non poter concepire un sentimento che lo elevasse sopra qualcuno. Lui, relativizzava. Ciò non significa che fosse un rinunciatario, non lo era infatti, invece sapeva dare a ogni cosa il valore giusto, per dosare l'impegno, la tenacia

necessaria. Ad esempio diceva, se ti sforzi troppo per conseguire un traguardo modesto corri il rischio di sprecare l'energia che ti sarebbe servita a conseguire uno maggiore. Mia madre seppe tradurre l'esortazione del medico con le parole adatte: devi amarci. Sei stanco, trova la forza per noi, abbiamo ancora bisogno di te, io ho bisogno di te, e anch'io, papà. Così gli dicemmo. Se non servì a destarlo dal torpore in cui era piombato quando scoprì il male, non credo sia stato perché anche noi avevamo sbagliato le parole, semplicemente non aveva la forza per reagire. Si stava staccando piano da tutto, da tutti. Ma, cosa stavo dicendo?

Parlavi del tono cupo di cui si era tinta la stazione, prima che tuo padre si ammalasse.

Un'estate che come le altre io ero sull'isola, una mia amica è stata uccisa in una stazione poco lontana dalla mia città. Era più che un'amica, ci conoscevamo fin da bambine, abitavamo a due passi nella stessa via, siamo cresciute assieme. Si chiama, si chiamava... Il secondo anno che andavamo sull'isola abbiamo invitato pure lei, e ha continuato ad essere nostra ospite fino all'estate in cui è morta. Avevamo quattordici anni. Io ho vissuto anche gli anni che da quattordici vanno fino a quelli che ho ora, lei no. Lo so, sembra una precisazione illogica, stupida, eppure non posso fare a meno di farla. Ogni volta che penso alla mia vita non posso fare a meno di pensare agli anni che sto vivendo dopo la sua morte, come se il mio fosse un tempo rubato. No, non è proprio così, o meglio sì, è anche così, provo un senso di colpa nei suoi confronti, eravamo legatissime, al punto da trovare inimmaginabile la vita l'una senza l'altra. Parlavamo di quello che avremmo fatto da grandi, dei ragazzi che ci avrebbero corteggiate, dei posti che avremmo visitato... Vivere senza di lei è una specie di

tradimento, soprattutto lo è stato nei primi anni, fino a quando altre emozioni e legami forti hanno riempito la mia esistenza, ma subito dopo la sua morte è stato così, mi sentivo in colpa per esserle sopravvissuta. Adesso è rimasta, intensa, la consapevolezza che una vita può finire a quattordici anni. Più in generale, che possa finire...

Le stazioni sono quindi luoghi di morte per voi umani?

In certe occasioni sì, e anche i treni, almeno nel Paese dove vivo io. Ma dimmi, voi pesci avete legami familiari?

Non abbiamo legami particolari con altri membri del banco, sentiamo l'appartenenza al gruppo, ma è una cosa intensa, caratterizza il nostro modo di essere, di sentire. Perché me lo chiedi?

Voglio essere sicura che tu possa capire fino in fondo ciò che sto per dirti, per noi umani è normale provare un sentimento speciale di intesa con i nostri familiari, quelli che ci hanno messi al mondo prima di tutto, che sono la madre e il padre, e poi con gli altri figli nati da loro, che si chiamano fratelli e sorelle, ho già accennato a questi nomi quando ti parlavo della casa sull'isola, ricordi? Ebbene, lei per me non era solo un'amica, ma quasi una sorella, certo, non è detto che il legame di sangue sia più forte dell'amicizia, anzi, soprattutto a quell'età è il contrario, ma ci frequentavamo con tanta assiduità che pure i miei genitori la consideravano una figlia, nel loro cuore aveva preso il posto di quel secondogenito che non era mai arrivato, il fratello che non avevo mai avuto. Era di casa da noi, si fermava a mangiare, a dormire, andavamo in vacanza assieme. Tutte le estati meno l'ultima. Con la madre e il

padre sarebbe andata in montagna da una zia, ma non c'è mai arrivata, è rimasta nella sala d'attesa di una stazione.

Con lei sono morte molte persone, nella storia del mio paese l'avvenimento ha raggiunto un primato, fra altri della stessa natura è quello che ha causato il numero più alto di vittime. Però, sai, qualcuno ha detto che non si può soffrire per un milione di morti, e ha ragione, si soffre solo per chi si conosce. La sua morte mi ha colpito perché era mia amica, parte della mia vita, perché ha colpito me. Ecco, il contesto in cui una morte violenta si produce è importante, chiede una riflessione, ma il dolore, il dolore si prova solo quando ci chiama per nome. La sofferenza per la sua scomparsa è stata resa più atroce, atroce è la parola esatta, da un dettaglio che al momento, per quanto sembrerà strano, non mi ha colpito più di tanto e solo in seguito ha acquistato un'importanza a tratti ossessiva. Lei è stata seppellita senza una parte del suo corpo. Non so di che parte si trattasse, non l'abbiamo mai chiesto ai genitori, usciti quasi illesi dall'inferno. Non so nemmeno quanto, mancasse del suo corpo. Ma questo particolare, col tempo, ha approfondito il disagio per la sua morte. Non solo era stata assassinata senza pietà, ma l'amputazione ai miei occhi ha reso la sua morte... indecente. Come se fosse stata violata due volte. La parte mancante non si è persa nelle macerie della stazione, era accanto a lei, ma aveva cambiato di stato, si era liquefatta. Ho avuto sempre pudore riguardo a questo particolare. Lo so, pesce, certe cose non si dicono, e io in realtà non le ho dette finora non per riserbo, ma per vergogna. Come se l'oscenità della sua morte la rendesse in qualche modo colpevole. Non ai miei occhi, ma a quelli degli altri. Ho paura che chi mi ascolta possa pensare che chi muore così ha fatto qualcosa per meritarselo. È un pensiero abominevole, ma ugualmente temo che qualcuno, qualcuno che non ha conosciuto lei, possa pensarlo.

Perché dici che un particolare tanto sconvolgente non ti aveva colpito da subito?

Non lo so. Forse perché non era l'unica a cui era capitato, erano altri i corpi mutilati. Sì, penso che sia per questo. E poi no, è perché in quel momento il pensiero della sua assenza eterna, eterna, era più forte di qualsiasi altra cosa. Più del raccapriccio per il suo corpo straziato, e i pensieri che poteva suscitare.

Mio padre, ora andava a farsi curare il male nella stessa città della tragedia, sarebbe sceso in quella stazione. Partiva dalla nostra stazione, quella che per anni ci aveva visto tutti partire per le vacanze, e una volta, una di noi, per andare a farsi ammazzare, e un altro adesso per morire in ospedale. Non sarebbe più stata, non è più, la mia stazione. Ogni volta che mi fermo in una sala d'aspetto, ogni volta che prendo un treno, provo un disagio sottile. Non sono più a casa mia.

L'ultima volta che mio padre ha preso il treno per andare in ospedale io ero con lui. Sapevo, lo sapevamo tutti, che non sarebbe più tornato. Era stanco, il viaggio, che durava meno di un'ora, gli richiedeva comunque uno sforzo notevole, ma lui aveva insistito perché fosse tutto come sempre. Una volta là mio zio lo avrebbe portato in auto fino in ospedale, solo che questa volta non si sarebbe trattato di una seduta o di un breve ricovero, né della lungodegenza di cui parlavamo in casa. Sapevo che non sarebbe tornato. Lo sapevamo tutti. Lo sarei andato a trovare il giorno dopo, con la mamma. L'avrei quindi rivisto, ma io sapevo che quello era l'ultimo treno a cui l'accompagnavo, l'ultima volta che sarebbe partito. Quando il convoglio si è staccato dal binario l'ho seguito con lo sguardo fino alla curva. Allora mi sono

appesa al vento, all'aria mossa da quel corpo pesante che ora non c'era più. Disperatamente.

È così che ti devo ascoltare?

È così che ti chiedo di ascoltarmi.

Credo di aver capito. Ho capito.

Prima ci sono le strade sgombre, atmosfera irreale, la gente del posto fuori città o in casa, in città eravamo rimasti noi e i poliziotti e i carabinieri, tutti ospiti di quella città, camminavamo per le strade di quella città, noi, loro fermi, strade sbarrate da griglie di ferro, zone proibite, interdette a qualsiasi manifestazione, la nostra manifestazione in quella città, il poliziotto ha fatto correre il manganello lungo la mia schiena, dal collo fino giù, mani contro la parete, palmi aperti, gambe divaricate, e mi ha chiamato zingara puttana, ma prima no, questo è successo dopo, prima c'era la manifestazione senza incidenti, noi sfilavamo, pacificamente sfilavamo, poi siamo stati caricati e allora sono finita in ospedale, al pronto soccorso, mi hanno presa al pronto soccorso, ferita al capo, superficiale, lacerazione del cuoio capelluto, solo sangue niente di rotto, per fortuna niente di rotto, il manganello fino in fondo alla schiena, gambe divaricate, palmi aperti, tutti contro il muro, in fila contro al muro, gambe divaricate, lungo il corridoio lungo, se vi scappa da pisciare fatevela addosso, pisciasotto, nessuno si muova, non ci potevamo muovere, palmi aperti, contro il muro gambe divaricate, ai ragazzi che protestavano manganellate sui polpacci, se si piegavano altre manganellate, se non cantavano *Faccetta nera* ancora, la conoscevano *Faccetta nera*? Allora senti, se non la conosci, squillava il cellulare, marcia fascista come suoneria, sono

entrati al pronto soccorso, due volanti fuori e un cellulare, ci hanno caricate sul cellulare, io ero con Roberta, prima no, nel corteo ero rimasta con Giovanni, Francesco Valentina e Antonietta con il gruppo di Mani Tese, Valentina ha detto mi stacco, voglio raggiungere la testa, unirmi a quelli dei centri sociali per vedere che aria tira, va bene, ciao, ci troviamo stasera allo stadio, Dio mio, Dio mio, una suora correva di fianco a me, non la conoscevo, non era del nostro gruppo, si teneva la mano davanti alla bocca per il gas dei lacrimogeni e diceva Dio mio, avevamo tutte gli occhi arrossati, tossivamo, ci inseguivano e menavano, se uno cadeva in terra era finito, lo circondavano in quattro, cinque, e continuavano a picchiare, ma prima no, prima stavano fermi a guardare i teppisti che sfasciavano le vetrine di un negozio, alcuni avevano rovesciato un'auto e cercavano di darle fuoco, ma perché non fanno niente? Era tutto così irreale, stavano a guardare, noi li chiamavamo, indicavamo i vandali, quelli non sono con noi, noi non siamo così, perché non intervenite? E poi, quando i vandali non c'erano più hanno caricato, lacrimogeni urla e rabbia, noi smarriti, perché contro di noi? Abbiamo alzate le mani, palmi aperti, noi no, vogliamo solo uscire di qui, ma la carica ci ha fatto correre, se finivi in un vicolo eri finito, sembrava fatto apposta, ogni via di fuga era preclusa, sembrava fatto apposta, quando Valentina si è staccata era ancora tutto tranquillo, cantavamo, Antonio aveva scritto un cartello, c'era scritto, globalizzazione dei diritti c'era scritto, quando è scoppiata la carica si è messo a correre tenendolo stretto, non aveva pensato a gettarlo via, era spaventato, invece fra le mani stringeva un'arma impropria e non lo sapeva, poi gli sono stati addosso, botte, per terra botte, e l'hanno portato via, io correvo via non mi sono fermata, era tutto irreale, incredibile irreale, un colpo in testa, il dolore mi ha chiuso i timpani, sono caduta come un sacco di patate, mi ha tirato

su Roberta, trascinandomi di peso fuori, non so come ma siamo uscite, sei ferita, perdevo sangue, andiamo al pronto soccorso ho paura, ci hanno prese al pronto soccorso, se avete preso delle manganellate si vede che ve le meritavate, invece non ce le meritavamo, poi in caserma a gambe divaricate, mani contro al muro, palmi aperti, il manganello che correva dal collo in basso, zingara puttana, cosa sei, una studentessa? Ti vesti come una studentessa ma hai un bel po' di anni, quanti anni hai? Mi sa che tu sei una che ancora studia perché non ha voglia di lavorare, non hai voglia di fare un cazzo, ma te la facciamo passare noi la mania di andare in strada come una puttana, zingara, sei vestita come una zingara, ti piace fare la puttana? Il manganello lungo la schiena, ho cominciato a singhiozzare, chiedevo per favore, per favore di smettere, di lasciarmi andare, se n'è andato, siamo rimaste così, per ore, se cadevi, sono caduta, ti facevano rialzare pungolandoti il fianco, spingevano il piede nel fianco finché non ti rialzavi, palmi aperti, gambe divaricate, *Faccetta nera* usciva dai cellulari, chi non ce la faceva urinava così, in piedi, si sentiva odore di urina e di feci nel corridoio, nel corridoio in piedi, come animali, bestie siete, non uomini, ce lo dicevano, eravamo degli animali, braccia in alto, palmi aperti, Antonio per strada ha reagito, le ha abbassate per difendersi, resistenza a pubblico ufficiale, non noi, non siamo noi i vandali, e invece no, siete voi, siete scesi in strada, un pretesto per fare casino, anarchici delinquenti, adesso vi facciamo passare la voglia di fare casino, ce la volevano fare passare, le mani contro il muro, le loro presenze minacciose alle spalle, la voglia di non essere lì e il sentimento di non potere andare da nessuna parte, quando si dice essere in gabbia, i polpastrelli si riscaldano contro la parete granulosa, su di essi tutto il peso del corpo stanco, bruciano, l'unica via di fuga, impossibile come la fuga da quel corridoio, farsi assorbire dal muro,

annullarsi, scomparire lì dentro, diventare cosa e non un corpo nelle mani di chi lo tratta come cosa, e allora è successo.

Allora è successo, pesce, mi sono fatta muro, sono sprofondata nella parete, prima i polpastrelli, poi la mano intera, tirandosi dietro il resto del corpo, i miei occhi sono stati compressi da una spinta leggera, come se attraversassero una cortina d'acqua, e quando li ho aperti ero da un'altra parte. In un altro mondo. In un altro tempo. C'erano nuove uniformi intorno a me e gli uomini parlavano una lingua diversa, che però io conoscevo. E c'erano uomini senza uniforme, che venivano tenuti a bada dai primi, e picchiati. Ma a me non poteva succedere nulla. Ero lì ma pure in un altro luogo che mi rendeva invisibile, intoccabile, vedevo ma non soffrivo. Ed era un posto differente ma analogo al primo, non mi trovavo più in una caserma ma in uno stadio, negli spogliatoi di uno stadio, lo sapevo anche se non vedevo il campo da calcio, era un potere che mi era concesso, sapere senza vedere, come l'intangibilità e l'invisibilità. Così come sapevo che ai lati del campo da gioco i militari stavano fucilando alcuni prigionieri, senza ombra di processi legalitari, erano nemici da eliminare. Nemici, sovversivi. La colpa di cui erano accusati, lo sapevo, era di avere una visione differente delle cose, della cosa pubblica, l'idea stessa che esistesse una cosa pubblica. Erano uccisi per motivi politici. E razziali, mi veniva da pensare osservando la ferocia di chi li massacrava, perché non si uccidono con tanto odio nemmeno le bestie, bensì chi è diverso da te, diverso, pericoloso per la sua diversità, così diverso da non poter tollerarne la permanenza in vita. Pensavo a una guerra finita molto prima che io nascessi, dove nel nome della purificazione del proprio Paese uomini comuni avevano sterminato con fredda determinazione

milioni di altri uomini comuni. D'altronde, come ho detto prima, non si soffre per un milione di morti. Eppure, io provavo pena per quegli uomini, intendo dire i prigionieri, non i militari, perché mi riconoscevo in loro. Attraverso la sofferenza che avevo provato in strada e nel corridoio della caserma io li capivo, come si capisce qualcosa che si mangia per la seconda volta.

Ma a me non poteva succedere nulla. Più cresceva il grado di disumanità riservata ai prigionieri, più mi sentivo incorporata, astratta. Si dice che nell'occhio del ciclone regni la calma, se non altro relativa, così mi sentivo io, al centro di un vortice caotico. E lo stadio ha cominciato a girarmi attorno. Lentamente. Davanti a me scorrevano le scene di tutto ciò che stava succedendo sul campo e nei sotterranei, nei corridoi e sugli spalti. Sugli spalti uomini e donne erano seduti ordinatamente, come se assistessero a una partita, ma erano loro ad essere in gioco perché venivano controllati da decine di fucili puntati dall'alto delle gradinate. Ho visto un militare scendere verso un gruppo di prigionieri. Ha puntato la canna del fucile contro la schiena di uno di loro, gli parlava con tono concitato e a scatti gli premeva la bocca dell'arma sul dorso. L'uomo seduto continuava a fissare il campo, indifferente, teneva le mani abbandonate sulle ginocchia e sussultava in avanti come sotto l'urto delle gambe di spettatori distratti che cercano posto nei seggiolini dietro al suo. Quando me lo sono trovato di fronte mi ha guardato, o meglio non credo che mi abbia visto, vedeva solo il centro del campo. Io però l'ho visto, nei suoi occhi c'era rassegnazione, e dignità.

A bordo campo una donna, sorretta per le braccia da due militari, veniva portata verso gli spogliatoi, nel piano interrato. Aveva paura e chiedeva qualcosa. I militari erano seri, non rispondevano, la trasportavano guardando fissi in avanti.

Nel corridoio degli spogliatoi un gruppo di militari e civili formava un crocchio davanti a un uomo tenuto per le braccia da due persone in divisa. Gli ele torcevano costringendolo a inginocchiarsi. Quelli di fronte a lui gli sputavano addosso e gli ordinavano di cantare. E lui cantava, con la voce spezzata dal male nelle braccia, ma non per accontentare chi aveva il potere di infliggerli il dolore o di lasciarlo in pace. Come negli occhi del prigioniero sulle gradinate c'era dignità nella sua voce, e rabbia. Era una canzone in una lingua diversa che io capivo, parlava di speranza e vittoria. Allora un civile si è avventato su di lui, mentre i due militari continuavano a torcergli le braccia e con il calcio di una pistola ha cominciato a colpirlgli una mano. Diceva, voglio vedere come farai a suonare ancora la chitarra.

Il militare sugli spalti saliva in alto dov'era prima, l'uomo seduto si teneva un orecchio sanguinante con le mani, era piegato in due. Il suo vicino gli passava un braccio sulle spalle senza guardare indietro.

La donna era arrivata all'imbocco del sottopassaggio per gli spogliatoi, puntava i piedi e si dibatteva, i due soldati la strattonavano stringendo i denti per vincere la sua resistenza, e con uno strattone l'hanno fatta entrare. Nei loro occhi ho colto l'impazienza di chi vede intralciato il proprio lavoro da un imprevisto noioso.

I piedi dell'uomo che cantava venivano trascinati da qualcuno, lasciando una striscia di sangue al passaggio del corpo, che in quel momento era già fuori della mia vista, ma io sapevo, anche senza vederlo, che gli avevano scaricato la pistola addosso.

Allora ho tirato la testa indietro e ho guardato il cielo grigio, ma una vertigine mi ha costretta a riabbassarla subito in avanti. Ora ero io che vorticavo attorno a un mondo fisso. La gente sugli spalti si è allungata in tante strisce nere, che

si sono unite in un'unica fascia scura. Il buio. Quando ho riaperto gli occhi ero di nuovo in caserma, la faccia contro la parete del corridoio. Qualcuno mi ha bussato sulla spalla, ha detto, potete andare. O forse, possiamo andare. Non ricordo.

Appena la donna ha smesso di parlare ho percepito con tutto il corpo una vibrazione nell'acqua, una massa galleggiante stava arrivando verso di noi e insieme alle onde che si propagavano da essa nel mare, o subito dopo, è arrivato forte l'odore del sangue. L'allarme che ha destato in me mi ha impedito di aggiungere altre parole a quelle della donna, che forse si aspettava un commento alla sua storia e per questo ora taceva, le spalle agli scogli, guardando verso me e la riva. Mi agito a scatti veloci sul posto per trasmetterle il disagio che mi pervade e le dico, attenta.

Cosa?

Dietro di te...

Dietro di lei si materializza la sagoma di una barca da pesca, ci scivola veloce incontro a motore spento, come se fosse guidata da una corrente nascosta. In piedi sulla prua si distingue la sagoma di un uomo; nell'acqua, legato a una

fiancata, c'è il corpo senza vita di un delfino. È da lui che esce il sangue. L'uomo parla.

La brezza che stasera spira da terra ha portato le tue parole lontane, donna, e io le ho sentite, mi sono sembrate un richiamo nel buio così ho abbandonato la pesca e ti sono venuto a cercare.

Chi sei?

Non fermarti a parlare con quell'uomo, separiamoci e andiamo via, io spingendo il mio corpo nel mare aperto tu pestando la terra ferma sotto ai piedi...

Non mi conosci e non importa, e tu pesce se vuoi andartene vai, è con lei che desidero parlare.

Anche tu provi ribrezzo?

Sì, anch'io provo un senso di repulsione, ogni fibra del mio corpo mi dice di andarmene, segui il mio consiglio...

Non parlare di ribrezzo, non giudicare dalle apparenze, c'è qualcosa che ci lega e forse non è un caso se a quest'ora e in questo luogo ci siamo incontrati.

Non è con te che voglio parlare, l'appuntamento che avevo a quest'ora e in questo luogo è con il pesce che ora nervoso mi gira attorno. Se c'è qualcuno che se ne deve andare quello sei tu.

Non posso, ora che ti ho incontrato non posso, devo parlarti.

Non abbiamo nulla da dirci.

Prima di esserne certa ascoltami, devo raccontare qualcosa che ti riguarda, riguarda le persone come te.

Mi stai mettendo un'etichetta ancora prima di conoscermi?

Dalla storia che ho ascoltato ho capito abbastanza da poter dire che sì, ti conosco, anche se non so il tuo nome, o da dove vieni e quanti anni hai, ma ti conosco abbastanza per sapere che ciò che voglio dire ti riguarda. Ho una storia da raccontarti.

Potrebbe essere una brutta storia, di quelle senza finale e io ho paura delle storie dove la fine deve essere ancora scritta...

Forse il pesce ha ragione, non si tratta di una storia bella, e nemmeno di un racconto dove i fatti si succedono fino a dipingere uno scenario compiuto, ma non c'è nulla da temere, e come avevo detto prima ti riguarda, a cominciare dall'insonnia che abbiamo in comune.

L'insonnia è troppo diffusa per costituire un legame e soprattutto io non ho nulla a che spartire con chi uccide i delfini.

Non l'ho ucciso io.

Non parlare con lui, andiamocene.

C'è qualcun'altro con te sulla barca?

No.

E allora, chi l'ha ucciso?

Andiamocene...

Come ho già detto, non giudicare dalle apparenze, fai male a dare retta a un pesce, prestami attenzione.

Non voglio.

Non importa, lo voglio io per tutti e due, c'è un sogno che mi visita tutte le notti, così vado a pesca, come tu vaghi sulla spiaggia, voglio raccontarti il mio sogno.

Non mi interessa.

Non importa. Mi sveglio, però non apro gli occhi perché ho ancora sonno, è così, sogno che dormo e che ho ancora sonno, ma un rumore attira la mia attenzione, è per questo che mi sono svegliato, è un rimestare sommesso, allora penso che dovrei aprire gli occhi, potrei essere in pericolo, eppure non ne ho voglia, mi giro e lotto per rimettermi a dormire, i rumori però continuano a disturbarmi, anzi si sono fatti più forti, penso a un topo che fruga fra le mie cose, un topo nella mia camera? comunque non ho paura dei topi, che male possono farmi? i miei nonni, che erano contadini e vivevano in un casolare, raccontavano che di notte escono dalle tane per rosicchiare il naso e le orecchie, io però non ci credo, erano chiacchiere per spaventarci, me e mio fratello, quando andavamo a dormire da loro, comunque sono sporchi, i topi, portano le infezioni, portano le infezioni? lo caccerò domani, adesso dormo, Cristo mi è passato il sonno, allora apro gli occhi con rabbia e tiro su la testa, i rumori scompaiono, ecco, era solo un sogno, un sogno balordo mi ha svegliato, lascio

cadere la testa pesantemente sul cuscino, mi giro e rigiro, chiudo gli occhi e appena rimango fermo un attimo sento di nuovo i rumori, mi tiro su di scatto, guardo nel buio cercando di vincerlo e alla fine distinguo una sagoma, qualcosa di grande che si muove, allora non era un sogno, c'è qualcosa ai piedi del mio letto, vicino alle tapparelle, tutte chiuse tranne l'ultima fila, da cui penetra una debolissima luce, luce di notte senza luna e lampioni, c'è qualcuno ai piedi del mio letto e quando gli occhi si abituano alla penombra della stanza mi spavento, è un uomo, orribile, pericoloso, è proprio la minaccia che rappresenta a renderlo terrificante, e sta facendo una cosa oscena, vuole infilarsi i miei calzoni, una gamba è già dentro, tenta di far penetrare l'altra con gesti convulsi, ma i calzoni gli sfuggono, perché mi tiene d'occhio, cerca il buco a memoria ma non riesce a trovarlo, intanto parla, da quando si è accorto che l'ho visto ha cominciato a parlare, fissandomi, mi dice di non preoccuparmi, va tutto bene, va tutto bene, ma io so che non va bene un bel niente, soprattutto non va bene che infili il piede nel buco, non deve violare i miei calzoni, vorrei reagire, alzarmi e ucciderlo ma non posso, perché ho paura, è orribile, l'ho già detto, ma non pensate che lui abbia una faccia cattiva, al contrario, ha un'aria civile, urbana, com'è diversa da quando i suoi compari arrivavano aggrappati come animali su bagnarole arrugginite, i capelli lunghi, le pettinature soprattutto vecchie, di chi è rimasto indietro vent'anni, naufraghi del tempo, alieni e puzzolenti, facce da delinquenti, reietti della loro terra meschina, e lui ora no, si era adattato, poteva andare in giro senza che nessuno si accorgesse che era diverso, diverso da noi, perché alcuni di loro sono bravi a nascondersi, hanno imparato a parlare senza accento, pure ora che mi diceva non ti devi preoccupare, non aveva l'erremoscia, ad esempio, ecco la cosa mostruosa che mi

inchiodava nel letto, una volta che si fosse infilato i miei calzoni sarebbe potuto uscire dalla stanza spacciandosi per me e nessuno avrebbe notato la differenza, perché un po' mi somiglia, ha i capelli corti come i miei, gli occhi, ci giurerei castani, come i miei, il naso, simile al mio, mi somiglia e io non posso fare nulla per smascherare il suo travestimento, dovrei alzarmi dal letto prima che finisca di vestirsi, perché una volta fuori potrebbe prendere il mio posto, l'ho già detto, nel lavoro, con la mia donna, ma come potrei giustificare la sua presenza in camera mia? la porta di casa è chiusa, con la consapevolezza che danno i sogni delle cose che non si possono vedere, io lo so, è chiusa, se mio padre o mia madre lo scoprissero in corridoio come potrebbero dubitare che l'ha fatto entrare qualcuno, e io sotto il lenzuolo sono nudo, potrei difendermi dicendo la verità, che si è materializzato nella stanza a tradimento, ma non mi crederebbero, al loro posto non ci crederei nemmeno io, e sono nudo, sudo, ho caldo, alla fine il caldo mi sveglia, era questo il sogno, era solo un sogno, sono solo nella mia stanza, ma non posso più rimettermi a dormire, allora esco a pesca, come te donna che cammini sulla spiaggia e parli con i pesci. Io li pesco.

Quando tutto è cominciato era diverso, dentro di me era diverso, l'abitudine a conformarmi alla legge, alla procedura, ai regolamenti a cui quelli come me, che giorno dopo giorno hanno a che fare sempre con la feccia della società, sono tenuti, mi hanno spento, impastoiato. Una volta era diverso, diverso per me. Ho scelto il mio mestiere per pulire il mondo dalla sporcizia umana che lo infettava, è qualcosa che ho sentito fin da ragazzino, il disprezzo per i prepotenti, la difesa dei deboli, quando si è giovani è tutto netto, da una parte ci sono i buoni dall'altra i cattivi, soprattutto ci sono i valori da difendere o da violare, per me è sempre stato chiaro, non mi sono fatto abbindolare dalle

elucubrazioni intellettuali che relativizzano tutto e degenerano in un pericoloso permissivismo, verso droga, prostituzione, corruzione, tutto. Anche ora è così, ma si è spento qualcosa, la fiducia, non credo più che ciò che faccio serva, la verità, il rigore, non pagano. Mi ricordo quando tutto è cominciato e io ero diverso, avevo diciott'anni, nell'estate fra il diploma e l'iscrizione alla facoltà. Era una sera d'estate, luglio, io ero in macchina con tre amici, un mio compagno di scuola, suo fratello più grande e un amico del fratello. Ci siamo fermati al rosso dell'incrocio sul ponte, davanti a noi c'era una macchina con due ragazze e un lava-vetri si è avvicinato per chiedere di pulire il parabrezza. Quella al volante ha fatto cenno di no con la testa, allora lui ha insistito, lei ha scosso la testa e la mano, lui ha picchiato un pugno sul finestrino gridando qualcosa nella sua lingua, lei per la paura si è spostata verso l'amica, parandosi istintivamente il capo, noi siamo scesi tutti e quattro. L'incrocio era presidiato da altri lava-vetri, uno per ogni strada, che quando ci hanno visto scendere si sono mossi verso l'amico. Lui ci ha guardato con aria furibonda, di sfida, forse era sicuro che gli altri lo avrebbero aiutato, invece quando abbiamo cominciato a picchiare sono fuggiti. Appena è caduto in terra l'abbiamo lasciato perdere, era scattato il verde, il fratello del mio amico ha battuto il palmo della mano sul tetto della macchina, Potete andare, ha detto alle ragazze che erano rimaste a guardare la scena spaventate, Via, ha ripetuto con un secondo colpo. Noi siamo rimasti qualche istante fermi, il lava-vetri si era seduto ai nostri piedi e si abbracciava indolenzito la pancia, stava arrivando un'altra auto e occupavamo la strada, allora siamo risaliti portandoci sulla via a destra, che costeggia il lungofiume. Sentivamo di non avere fatto tutto, l'adrenalina dello scontro era ancora in circolo, volevamo dare una lezione anche agli altri, scacciarli dal territorio che avevano

occupato. Abbiamo parcheggiato la macchina e siamo scesi, due di loro erano corsi via per le scale che portano sotto al ponte e ci siamo diretti lì. Non c'era nessuno ma abbiamo trovato dei pagliericci, proprio perché a quell'ora di sera erano vuoti abbiamo capito che erano i loro. Non era importante raggiungere gli altri e picchiarli, ma dare una lezione, allora abbiamo tirato fuori gli accendini e abbiamo appiccato il fuoco ai quei giacigli lerci. C'erano bottiglie di vodka vuote, lattine, resti di cibo, alcuni stracci che fungevano da coperte, o forse erano panni di ricambio. Non è stato facile bruciare tutto, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Quando siamo stati certi che il fuoco aveva attaccato siamo risaliti. Ci sentivamo bene, mi sentivo bene. Davanti a una prepotenza avevo subito reagito, senza riflettere, come se il sentimento della giustizia fosse accordato al mio spirito, e poi, avevo saputo indirizzare la mia rabbia verso un'azione pianificata di pulizia: dare fuoco ai pagliericci aveva significato lanciare un segnale preciso, se fate così, vi succederà questo, nessuna tolleranza verso chi sputa nel piatto dove mangia. Non si trattava di un'azione contro i lava-vetri in generale, ma contro quelli in particolare che erano aggressivi verso gli automobilisti, maleducati, invece chi mendica dovrebbe avere la pudicizia di stare zitto, o pregare, se i comparì del tizio che aveva picchiato sul finestrino della ragazza fossero intervenuti per punire il suo comportamento, quella sera avrebbero potuto dormire nel loro rifugio, adesso invece erano costretti a trovarsene un altro. Ripeto, non ce l'ho con i lava-vetri, se non sono insistenti ogni tanto anch'io gli allungo una moneta, e una volta che a un incrocio ho trovato un bambino che tremava dal freddo il giorno dopo gli ho portato una coperta. Io non ce l'ho con loro, ce l'ho con la mancanza di rispetto per il Paese che li ospita, perché sono ospiti, senza che nessuno li abbia invitati, e non si tratta di offrire uno spettacolo

indecoroso, quello dell'accattonaggio, ma del pericolo per la pubblica sicurezza che il loro numero rappresenta, massa di diseredati pronta nel migliore dei casi a farsi sfruttare dai nostri connazionali più furbi, nel peggiore a servire da manodopera per il crimine, organizzato o spicciolo. E c'è un altro pericolo, anche più temibile, la contaminazione dei nostri valori, della storia, della religione che ci contraddistingue, della cultura, così diversa dalla loro, che vengono da altre parti del mondo, lontane in tutto. Eppure, c'è chi non se ne rende conto di quanto siamo differenti, o meglio, se ne rende conto ma ama la differenza, come se solo a partire da essa possa nascere la convivenza. Questa gente, che arriva da noi con un'altra testa, un diverso modo di pensare, e che manda i figli a scuola, la nostra scuola e trova lavoro, il nostro lavoro, finirà per imporci la sua religione, la sua idea di Stato, perché non si adegua, pretende il contrario, e quelli come te, donna, che marciano per la tolleranza fra i popoli, non capiscono che solo nel rispetto delle identità distinte e tenute lontane, la nostra e le loro, può nascere il rispetto. Invece ci sono insegnanti che invitano genitori a scuola per mostrare un altro alfabeto, cucinare piatti esotici, parlare di altre religioni, come se volessero offrire a chi viene da fuori la possibilità di mantenere due maschere, quella che aveva prima e quella che si è messo sulla faccia ora per somigliarci. Non ci devono essere compromessi, loro possono rimanere qui solo se accettano tutto di noi, lingua, legge, religione, principi... ma non ci riescono, perché sono diversi, lo saranno sempre, l'identità nazionale non si impara, si succhia con il latte. Lo so, per quelli come te parlare di nazione suona sgradevole, avete quasi paura di sporcarvi, questa parola l'avete messa all'indice nei vostri pensieri, dove invece prospera l'internazionalismo, cittadini del mondo, vi definite, ma il mondo come lo intendete voi non esiste, il mondo è fatto di

tante identità differenti e inconciliabili, solo in un luogo astratto come in fantasiosi ideali si possono far combaciare l'infibulazione e l'emancipazione della donna, la legge laica e quella derivata da un testo religioso, per esempio. Due culture differenti non possono armonizzarsi, e affinché i cittadini vivano armoniosamente in una società è necessario che una venga sacrificata: la convivenza può esistere solo fra nazioni e io non voglio che sia la nostra cultura a corrompersi. Tutto qui. Quelli come te chiamano le mie idee violente, come se fossero in grado di nuocere a qualcuno e non a salvare qualcun altro. Pensate che dietro queste idee si celi l'idea di uno Stato cosiddetto autoritario. Ma di che autorità, di che violenza parlate? Dove la vedete? Chiamate in causa i centri di permanenza temporanea, paragonandoli a campi di concentramento, invece sono solo lo strumento minimo indispensabile per garantire la certezza della pena, il rimpatrio per l'extracomunitario che ha commesso dei crimini. È così, certezza della pena, è un principio fondamentale per chi ad esempio condanna la pena di morte, non occorre la minaccia di uccidere un assassino, basta la certezza che verrà preso e condannato all'ergastolo, non è vero? Parlo di pena di morte perché so che quelli come te donna ne sono contrari, e i pesci, pesce, non sanno nemmeno cos'è il crimine, se mi rivolgo sempre alla rappresentante della mia specie, in questa ora e in questo luogo, non è per disprezzarti, io amo il pesce, lo mangio. Ma la pena di morte, dicevo. Anch'io sono contrario, ti stupisci, donna? Non ti stupire, per lo Stato è impossibile non commettere errori e potrebbe uccidere un innocente o, ancora peggio, temo che finirebbe per applicarla ai soliti disgraziati, mentre i delinquenti veri, con i colletti bianchi e il doppiopetto, la faranno sempre franca, per questo sono contrario, ma non per altri motivi: non dico che la vita sia un valore assoluto. Affatto. Sono altri i valori assoluti, la

dignità, ad esempio, l'onore, e poi non si tratta solo di concepire la pena di morte come uno spauracchio preventivo, io dico non solo che lo Stato, uno Stato diverso, eticamente diverso dal nostro, avrebbe il diritto di punire certi crimini con la morte, come la pedofilia, per citarne uno abietto, perché è difficile serbare il controllo di fronte a chi violenta i bambini, ne converrai, ma questo Stato ipotetico avrebbe il diritto di applicarla anche *per restituire la sofferenza inflitta a un innocente*. Siamo deboli, come individui, se potenzialmente l'uomo è uno scrigno di ricchezze, in pratica non potrebbe farne fruttare nemmeno una al di fuori di una struttura sociale organizzata, e la piena realizzazione delle nostre risorse passa attraverso la disciplina della violenza, che è la mano della coercizione, senza di essa non ci sarebbe la civiltà. Per questo, solo uno Stato in grado di incarnare le aspirazioni profonde dei suoi cittadini li metterebbe in grado di essere pienamente se stessi. Questo Stato potrebbe avere anche il diritto di infliggere la morte, non tanto come pena contro un crimine ma per una forma di giustizia diversa, incarnando il singolo membro colpito. È un'identità che si può raggiungere solo attraverso una sintonia coltivata pazientemente, inseguendo un progetto definito, e che passa attraverso la presa di coscienza di tutto ciò che siamo stati e siamo ora, ripeto: storia, religione, cultura. È un'astrazione, un simile Stato, come tale non esiste e chi come me vorrebbe crearlo lotta contro una realtà da trasformare. Ecco perché vedo come fumo negli occhi le chiacchiere sul villaggio globale. Ma di nuovo sulla violenza: vi scandalizzate se ce ne serviamo per combatterla, come se fossimo tenuti a un codice di buone maniere a senso unico, quasi i cattivi avessero il diritto di comportarsi come bestie e noi li dovessimo affrontare con distacco, compostezza, ecco la parola, con una forza controllata, sarebbe terribile se il cittadino vedesse sulla

faccia dei buoni lo sguardo dei cattivi, quella ferocia che in realtà è l'exasperazione, la rabbia, di chi mette dentro un delinquente la mattina e la sera lo vede uscire per cavilli legali, di più, di chi ogni giorno che Dio manda in terra si deve confrontare con la prepotenza dei balordi, rendendosi conto che viviamo in mezzo ai lupi. Ecco, questa richiesta di contegno da parte nostra e la conseguente ipocrita messa alla gogna ogni volta che viene violato, è un pensiero astratto, di chi non ha idea di cosa sia la realtà, almeno se ne stesse zitto, invece parla, giudica e predica, ma com'è veloce a chiamarci quando le bestie lo sfiorano, quando pure lui si accorge di essere circondato da lupi, allora sì che vorrebbe vivere dietro un recinto, così ci chiama e noi accorriamo, senza preoccuparci di sapere se è uno di quelli che ci indica col dito se non rispettiamo un protocollo o se ci capisce e si schiera dalla nostra parte. Per i primi sembra che la priorità sia controllare i controllori, invece il vero problema è come farli svolgere un lavoro dove ogni giorno corrono il rischio di finire ammazzati. Quando succede c'è la metamorfosi, diventiamo santi, la cittadinanza si stringe con cordoglio accanto alla vedova, l'orfano, la famiglia tutta e l'Autorità di turno bacia la bandiera sul sarcofago. Noi preferiremmo invece che si stringessero prima attorno a noi, senza il bisogno di tirare le cuoia. Sempre sulla violenza, quella di cui parlavi prima, e che ha portato all'uccisione della tua amica: non mi appartiene, non appartiene a chi mi somiglia, è un atto di vigliaccheria contro innocenti. Io sto dalla parte di chi è morto, questa cosa deve essere chiara, anche se partecipava a un comizio che non rispecchiava le mie idee politiche. Ma quelli come te non devono continuare a sostenere la teoria del complotto, la puerile teoria del complotto, dove nel nome di uno Stato differente qualcuno ha piazzato delle bombe per spostare gli equilibri da una parte invece che da un'altra. È un capitolo chiuso e

controverso della nostra storia, non giova a nessuno rispolverare certi episodi. C'è però un altro uso della violenza, dove questa prende il volto di scorciatoie, di arma difensiva, di piccola forzatura della realtà, e quell'uso io lo sostengo. Non potrei farlo alla luce del giorno, ma a quest'ora della notte e in questo luogo, su questo specchio d'acqua dove io galleggio e che per metà ti inghiotte, lo dico senza timore: giocare pulito con chi vive nello sporco non paga. Se sai che un gruppo di delinquenti aveva le molotov e le ha usate, non è una prova falsa metterne apposta qualcuna dove ora dormono, non è una falsificazione della realtà, ma il suo svelamento, possono essere stati furbi a farle sparire, ma con il tuo gesto invalidi la loro furbizia. Per quelli come te è un abominio, una bestemmia. Ma... e se il rapitore di tuo figlio venisse catturato mentre lui è ancora tenuto prigioniero dai complici, vorresti che usassimo mezzi anche poco ortodossi per farlo parlare? O chiederesti il rispetto dei suoi diritti fino in fondo? Tu, al nostro posto, cosa faresti? È questo il nodo. Finché non si paga di persona si possono emettere sentenze morali, però solo quando si è coinvolti i problemi appaiono nella loro vera luce, quella che li illumina e aiuta a rimboccare la strada giusta. E allora, lascia che te lo dica, la vera bestemmia è additare chi si difende come l'ultimo dei criminali. La violenza... la violenza è mettersi un passamontagna in testa per spaccare vetrine e incendiare auto nel nome di una cieca opposizione al benessere in cui si è cresciuti. Violenza è disprezzare il lavoro di chi si fa in quattro per mantenere l'ordine nel disordine. Alla fine, dopo anni di fatica, rimane un senso diffuso di malessere. In quelli come me, che erano partiti con degli ideali, così come nei miei colleghi che hanno cominciato questo mestiere in mancanza di meglio, e che ne sono stati comunque migliorati, perché hanno intuito una disciplina, hanno conosciuto il senso appagante di

appartenenza a un corpo, alla fine, per tutti noi, dopo anni e anni, entra come un veleno nel sangue la disillusione. A che serve, dannarsi l'anima, se non si va avanti di un passo e addirittura si torna indietro? Se la nostra stessa identità è messa in pericolo? Allora sogno il sogno che ti ho raccontato, come vedi ne sei responsabile, perché sono quelli come te a minare dall'interno la coesione di quegli elementi che dovrebbero fare di noi un popolo, ripeto: storia, religione, cultura.

Chi ha ucciso il delfino?

Cosa?

Quel delfino, chi l'ha ucciso?

Nessuno.

Vuoi dire che non è morto?

No, è morto.

Come?

Che importanza ha?

Per me è importante.

Perché?

Perché non mi rispondi?

È morto perché si è trovato nel momento sbagliato nel posto sbagliato.

Dire così non significa nulla. Ha tre ferite, chi gliele ha fatte?

Se le è inferte da solo.

È impossibile.

È possibile, è andato a sbattere contro tre ostacoli, anzi, per tre volte contro lo stesso ostacolo.

È impossibile.

È possibile. Era un delfino malato, non ci vedeva bene, non sapeva orientarsi.

È impossibile.

È possibile. Il sonar, sai che i delfini hanno una specie di sonar, vero? Il suo sonar si era guastato, gli trasmetteva messaggi falsi.

Chi l'ha ucciso?

Te l'ho detto, nessuno.

Chi l'ha ucciso?

Tu, con la tua rete.

Cosa?

L'hai ucciso tu, con la tua rete.

Ma che dici, che rete?

Con la tua maglia a rete, ti ho vista con i miei occhi. Non l'ha ucciso nessuno, capisci? Ma se qualcuno deve essere stato allora sei stata tu.

Io ti conosco.

Ti sbagli, non ci conosciamo.

Invece sì.

Mi ricorderei di te se ti avessi già incontrata.

Io ti conosco. Avevi un casco azzurro in testa e uno scudo, e hai gridato, hai gridato l'hai ucciso tu con il tuo sasso.

Qui non ci sono sassi.

Non parlo di delfini.

Non so di cosa parli.

L'hai ucciso tu.

Non sono stato io.

E allora chi?

Che importanza ha?

Per me è importante.

Perché?

Perché non mi rispondi?

L'ha ucciso il caso. Te l'ho detto, si è trovato dove nemmeno lui aveva programmato di andare ed è finito nel mezzo di una battuta di pesca.

Una battuta di pesca?

Una battuta di pesca, non ero solo al largo, c'erano altri pescatori che come me sono visitati da sogni analoghi al mio e allora si alzano nel cuore della notte e escono in mare, per liberarsi del brivido di fastidio che corre sulle loro schiene.

Una battuta di pesca?

Una battuta di pesca, al largo, qui di fronte alla costa, per i tonni. Non era previsto che ci fossero delfini, lui è finito in mezzo agli arpioni.

Una pesca al tonno con gli arpioni?

Certo, si possono usare tante cose, la sedia da combattimento, il monofilo, la rete, il raffio, il martello di gomma, anche gli arpioni.

L'hai ucciso tu.

Io non ho ucciso nessuno.

È vero, non sei stato tu.

Bene, cominci a capire.

È stato il tuo incubo.

Può darsi, è per lui che vado a pesca quasi ogni notte.

Non è la pesca che l'ha ucciso.

Ah, no?

No.

Forse dovrei chiederti “allora cosa?” ma non lo farò.

Non importa.

Perché sei così ostile, io voglio stabilire un contatto con te, ti ho parlato del mio sogno, delle mie idee.

Non te l'ho chiesto io, al contrario ti avevo detto di non farlo.

Non importa, ormai è successo. Non mi piace la tua avversione, di cosa mi accusi, alla fine?

Lo sai, della morte del delfino.

Hai appena detto che non l'ho ucciso io.

È vero, l'ho detto.

E allora?

Cosa?

Allora, se non l'ho ucciso di cosa mi accusi?

Di fomentare la paura che porta alla morte dei delfini.

Addirittura.

Sì, l'hai ammesso tu stesso, gli altri pescatori sono come te, spaventati da incubi analoghi.

È vero, l'ho detto.

Appunto.

Ma con ciò? Non puoi provare il mio coinvolgimento diretto nella sua morte, è impossibile.

È possibile, invece. Quando gli incubi sono condivisi non si parla più di sogni o incubi, ma di responsabilità. Tu, o qualcun altro come te, non fa molta differenza, le mani che hanno scagliato le fiocine sono state armate dal tuo delirio, da un delirio come il tuo.

Non puoi liquidare le mie idee con una sentenza superficiale come uno slogan.

Non è uno slogan, ma un pensiero e comunque l'ho appena fatto.

Non te lo permetto.

Non ho bisogno del tuo permesso.

Ora basta, donna, fidati del mio presentimento, se ce ne andremo adesso, proprio in questo momento, forse riusciremo a salvarci, altrimenti...

Altrimenti...?

Il pesce ha ragione, donna, la mia pazienza sta per finire, comincio a vergognarmi di me.

È un buon segno.

Non per quello che credi tu, non ho niente da rimproverarmi, da ripensare, mi vergogno all'idea di aver sentito il bisogno di convincere qualcuno come te delle mie ragioni, di aver parlato sinceramente per farti capire cosa penso, cosa provo, cosa provano quelli come me, ma loro, del resto, mi prenderebbero in giro se sapessero che ho aperto il mio cuore a quelli come voi, da voi non possiamo aspettarci nient'altro che sputi. Vattene allora, vattene tu e il tuo pesce, prima che lo infilzi con questo arpione, almeno tutto il tempo che ho perso con te sarebbe in parte ripagato da una preda, è grande, che pesce è? Che pesce sei, pesce?

Quando il fischio della fiocina ha fenduto l'aria stavo già fuggendo, l'ho percepito ovattato sotto la superficie dell'acqua, e le vibrazioni dell'impatto nel mare mi hanno lambito la coda, spingendomi a nuotare ancora più veloce, come per liberarmi dal contatto con qualcosa di viscido e repellente. Non mi sono voltato verso la donna, non ho nemmeno avuto il tempo di incitarla un'altra volta ancora. Avrò capito che l'uomo stava diventando pericoloso? Si sarà messa in salvo? E lui, si sarà spinto fino ad alzare la mano pure contro di lei, o il disprezzo nei suoi confronti si è fermato alla smorfia che deformava la sua bocca mentre la scacciava dall'acqua? Fuggo con la sensazione di non aver adempiuto a un compito che qualcuno più grande di me mi aveva affidato, senza chiedere il permesso o prendersi il disturbo di avvisare, come si confà a un dio quando tratta con esseri inferiori. Ed è proprio come se un dio bizzarro mi avesse dato la possibilità di tessere un dialogo con umani, ma le poche cose che sono riuscito a dire sono impalpabili come la schiuma del mare, e ciò che gli umani hanno detto a me rasenta l'incomprensibilità. Le loro parole erano

parole di terra e se a sprazzi alcune immagini potevo tradurle paragonandole a situazioni note, la maggior parte dei discorsi mi sono scivolati addosso senza penetrarmi. Ma ho percepito, limpide come le onde tagliate dal sole del primo mattino, le emozioni dei loro ricordi. Il senso di fallimento dell'uomo nella casa, la paura della donna nell'acqua, la frustrazione del pescatore. È con la donna che ho stabilito il contatto più forte, forse perché un pesce trascorre la metà della sua vita a fuggire dai predatori e l'altra metà, quella che passa a cacciare, non è caratterizzata da un sentimento altrettanto intenso: mangiamo per abitudine, scappiamo per vivere. Ma allo stesso tempo molte cose della donna io non le ho capite. Perché per lei era così importante sapere com'è morto il delfino? Io questo non lo comprendo. Forse perché era un mammifero, come lei? Sono un pesce, per me è normale finire ucciso dai pescatori, morire soffocato sulle loro barche, o sgozzato dai loro coltelli, la carne trafitta da un raffio, la bocca lacerata dall'amo, non mi chiedo perché succede, so che è nella natura delle cose, della vita. Perché per lei era così importante sapere come era morto il delfino? Ma poi non è nemmeno di questo che si trattava. È qualcos'altro, che posso solo intuire, perché non mi appartiene. L'emozione che alla fine ho colto in lei, più forte di altre, non era il bisogno di conoscere una causa, ma la rabbia, diversa da quella del pescatore; era il rancore di chi conosce il suo assassino e sa che non può sfuggirgli. Per noi pesci questo sentimento è sconosciuto, quando guardiamo il pesce più grande negli occhi, e la sua bocca che si apre, non proviamo astio nei suoi confronti, a meno di non essere feriti. Ancora io non ci sono passato, immagino però che sentirei una profonda malinconia per la vita che sta per lasciarmi. Nient'altro. Il sentimento che ho riconosciuto meglio è stato quello finale del pescatore,

l'odio di chi si sente in trappola e morde per disperazione, l'emozione che prova il pesce ferito e braccato. Una volta ho visto morire così uno squalo.

L'infelicità dei tre umani, fatta di fallimento, paura, frustrazione e rancore, mi appartiene e non mi appartiene. C'è una membrana fra me e lei, è propria di un modo diverso di vivere, di percepire il mondo. Eppure non riesco a liberarmene, come se mi chiedesse una ragione e io, che sono stato il testimone del racconto di tre voci, non so dare spiegazioni. Potrei scuotere il capo e la coda, imprimere un nuovo slancio al mio corpo e nuotare più veloce, sperando di lasciarmi indietro in fretta l'amarezza delle acque che ho attraversato questa notte, ma come una seconda pelle quell'infelicità mi si è attaccata addosso. Qualcosa in me sta cambiando. Penso al delfino. Non esistono spettatori, solo testimoni.

Oddio... NOOOO! No, porca troia...!
Il testimone di un omicidio